(10

GALILEO GALILEI

DRAMMA STORICO IN 4 QUADRI

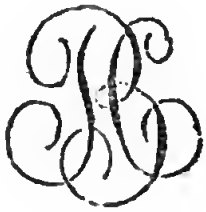
DI

GAETANO MONTICINI

UN

MILANESE A VERONA NEL DICEMBRE 1859

SCHERZO COMICO IN UN ATTO



MILANO 1862

PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI

In Contrada Larga.

PROPRIETÀ LETTERARIA DELL' EDITORE.

Digitized by Google

GALILEO GALILEI

Digitized by Google

PERSONAGGI

Vincenzo Galileo, d'anni 56.
Giulia Ammanati, d'anni 40.
Galileo Galilei, d'anni 25.
Alessandro Vittrici, d'anni 25.
Guidobaldo dei marchesi del Monte, d'anni 30.
Annalena, d'anni 20.
Lando, d'anni 25.
Giulietta, fanciulla d'anni 3.

Fratelli della Misericordia.

Digitized by Google

GALILEO GALILEI

QUADRO PRIMO

Firenze 1590 — Amore e Scienza.

Galleria terrena chiusa in fondo da invetriate. — A destra un quadro della Madonna, con lampada appesa al soffitto. — Tavoli, seggioloni, sedie, carte e libri. — Porte laterali. La comune è di fianco. — In fondo veduta di Firenze.

SCENA PRIMA.

Giulia, poi Lando.

Giu. (*seduta sul seggiolone leggendo un libro di preghiere*) « E Iddio aprirà il suo seno alla crea-
« tura traviata, e le perdonerà i falli della vita,
« poichè havvi in lui la suprema misericor-
« dia! » (*Lando esce e s'arresta con raccoglimento e s' inginocchia. Giulia continuando*) « E allora
« la benedizione di Dio farà nascere nel cuore
« della creatura traviata il fiore della speranza,
« e dessa canterà le sue lodi, perchè la spe-

« ranza le avrà confortata la vita. » (*chiude il libro*)

Lan. Amen! (*alzandosi*)

Giu. (*trasalendo leggermente si volta*) Sei tu Lando? che vuoi?

Lan. Madonna Giulia v' ha là fuori un signore, che chiede di voi.

Giu. Ti ha detto il suo nome?

Lan. Messer Alessandro Vitrici.

Giu. (*con gioja*) Oh il buon Sandro! di ritorno da' suoi viaggi!... che venga.

Lan. Sì, madonna. (*parte*)

Giu. Ah sì, questa la può essere una provvidenza di Dio. Sandro è amico di mio figlio Galileo, e forse per mezzo suo io potrò ridonargli quella pace ch'ei volle perduta. Ah, eccolo!

SCENA II.

Alessandro e detta.

Giu. (*andandogli incontro*) Che siate il ben venuto; dovunque entrano i veri amici, portano seco la felicità.

Ale. (*vestito di nero, pallido e con contegno freddo*) Grazie, madonna.

Giu. Come siete cangiato, o Sandro; siete pallido, spossato... voi dovete aver molto sofferto.

Ale. Sì, madonna, ho tremendamente sofferto. È scorso ormai più d'un anno, dacchè ho lasciato Firenze, mia patria, proferendo una terribile bestemmia, invocando una maledizione! Io amava,

madonna, amava come un pazzo... amava dell'amore, che strazia e che uccide.

Giu. Gran Dio!

Ale. Eppure io era disprezzato!

Giu. Povero Sandro!

Ale. Allora partii, volli morire, ma la morte mi fuggiva; volli dimenticare, ma un'incessante vertigine mi mostrava dovunque la donna, che amavo fra le braccia di un altro... Ah per Iddio! questa idea mi uccideva. Ritornai, ma per vendicarmi.

Giu. Oh voi non lo farete Sandro. Vostra madre, che vi guarda dal cielo, sarebbe costretta a celarsi il volto per non vedere suo figlio perduto.

Ale. (*con dolorosa disperazione*) Cammina, cammina dunque, creatura di Dio, su questo sentiero di spine, soffri l'insulto e perdona, rendi gioje per affanni... ti arresterai nel cimitero, dinnanzi ad una fossa spalancata; vi piomberai, e la prece per l'anima tua sarà il beffardo sogghigno del mondo, che ti griderà: stupido, perchè hai perdonato?

Giu. Oh tacete, Sandro, tacete.

Ales. Eppure, madonna, io non era nato nè per l'odio, nè per la vendetta. Io non chiedeva che amore, non chiedeva che le domestiche gioje. Era ben meschino codesto desiderio, non è egli vero? — E mi hanno tolto tutto.

Giu. La vita, Sandro, è una dura prova quaggiù, e tutti abbiamo le nostre sofferenze. Io pure...

Ale. Voi?

Giu. Sì, Alessandro. Mio figlio Galileo arde come

voi di una frenetica passione. Dal giorno ch'egli amò, la pace spariva dalla nostra casa. Suo padre gliene fece acerbe rimostranze, ma invano; Galileo non vive, non respira che per quella donna.

Ale. Ma egli mi si disse faccia giganteschi progressi nelle matematiche e nella geometria.

Giu. È vero; il granduca Cosimo II gli offrì la cattedra dell' Università di Pisa.

Ales. Ebbene?

Giu. La rifiutò.

Ale. Rifiutare tanta gloria! Ma chi è la donna che lo toglie a sì nobile avvenire.

Giu. È un'oscurissima artigiana, bella, mi si dice, come una madonna di Raffaello.

Ale. (Un' artigiana!) Una setajuola forse?

Giu. Mi sembra.

Ale. Ah!

Giu. Che avete?

Ale. Nulla... continuate.

Giu. Mio marito, quando si fosse trattato della felicità di nostro figlio non avrebbe esitato... ma sinistre voci corrono sul conto della fanciulla, e l'onor de' Galilei è troppo puro, troppo superbo, per potersi affrattellare colla colpa.

Ale. (Oh è dessa, è dessa! Una voce arcana me lo ripete! e fu Galileo, che la tolse al mio amore.)

Giu. Se non m'inganno, odo la voce di mio marito. Coraggio Sandro; non mostratevi tanto addolorato.

SCENA III.

Vincenzo Galilei e detti.

Vin. (*di dentro*) Se giunge Galileo, fatemene avvertito.

Ale. E dov'è vostro figlio?

Giu. Si recò a Pisa con Ostilio Ricci, suo maestro, e col Marchese Guidobaldo del Monte. È l'ultima prova, che essi tentano, onde deciderlo ad accettare l'onorevole offerta del Granduca.

Vin. (*entrando*) Mio Sandro! (*l'abbraccia*)

Ale. Salute, messer Vincenzo. Ho caro di vedervi sempre sano e robusto.

Vin. Tiriamo innanzi la vita come ce lo permette il buon Dio! E tu che vuol dire che ti sei fatto pallido?

Ale. Non ci badate, messere; sarà la fatica del viaggio. Ma, e vostro figlio? (*con impazienza*)

Vin. (*con sospiro*) Giulia, veggo pur troppo che sarà impossibile togliergli dal seno quella dannata passione! Egli ritorna.

Ale. (Ritorna!)

Giu. Ohimè! Non c'è dunque più nulla a sperare?

Vin. Nulla. Ostilio Ricci mi scrisse, che fra poco rivedranno Firenze.

Ale. Forse quest'oggi, non è vero?

Vin. È facile.

Ale. (Ebbene! sia questa l'ultima prova, e poi o angelo o demone!) — Perdonate, madonna;

compatitemi, messere, ma appena giunto voi sapete che si hanno tante cose a sbrigare.

Giu. Fate il piacer vostro Sandro. Ricordatevi però che questa sera dovete essere dei nostri. Vo' che facciamo un brindisi pel vostro ritorno, e per la vostra felicità avvenire.

Ale. (*con voce cupa*) La mia felicità, madonna! Perdonate, ma potevate risparmiarmi una così crudele ironia. Messer Vincenzo, amatemi sempre. (*parte*)

Vin. Che significa tutto ciò?

Giu. Nulla, Vincenzo: a miglior tempo ti racconterò tutto; ma l'ora è tarda. Galileo certo non arriverà quest'oggi. M' accompagni in S. Maria Novella?

Vin. Sì, mia Giulia, a momenti suonerà l'*Avemaria.* Andiamo dunque a pregare per noi, per Firenze...

Giu. E pei nostri nemici.

Vin. Si vale tanto poco, che non abbiamo motivo d'averne. Vieni, Giulia; nel tempio del Signore svaniranno questi dubbj puerili; e se pure è vero che noi abbiamo nemici... perdoneremo e pregheremo per loro. Lando!

SCENA IV.

Lando e detti.

Vin. Noi usciamo, badate alla casa. (*parte con Giulia*)

Lan. Se ne vanno finalmente. E quel folletto di

Annalena, che voleva a forza entrare. Non ci voleva meno della mia eloquenza per deciderla ad aspettare. (*guarda alla finestra*) Ecco, hanno voltato il canto. (*apre una porta a destra*) Ora potete entrare.

SCENA V.

Annalena con un paniere e la piccola Giulietta in braccio, e detto.

Lan. Per S. Giovanni! La pazienza non è certo una delle vostre migliori virtù.

Ann. Zitto lì, balordo! Se ho poca pazienza, gli è perchè ci ho il mio motivo. Presto, dammi una sedia; leva da questo paniere un zuccherino per la bimba e rispondimi senza tanti giri di parole.

Lan. Da che cosa volete che incominci?

Ann. Dal tuo malanno. (*indispettita dà un dolce alla bimba e guarda fisso Lando*) È meglio che faccia da me. Così, va bene. Adesso rispondi, e non fare lo scimunito.

Lan. Son quà tutto orecchi.

Ann. Non faceva bisogno di dirlo; le si vedono abbastanza le tue orecchie.

Lan. Ma Annalena!

Ann. Zitto che incomincio l'interrogatorio, e guai guai se mentisci. In primo luogo dov'è messo Galileo?

Lan. A Pisa.

Ann. Con chi?

Lan. Col suo maestro Ostilio Ricci.

Ann. A far che?

Lan. Lo vonno persuadere ad accettare la cattedra dell'Università.

Ann. Ed egli?

Lan. Rifiuta.

Ann. Perchè?

Lan. Perchè è innamorato!

Ann. Va bene. Quando ritorna?

Lan. Oggi o domani.

Ann. E appena ritornato mi si dice che per ordine del Granduca debba intraprendere un lungo viaggio, non è così?

Lan. Credo.

Ann. Ed il motivo?

Lan. Non vogliono che sposi una certa setajuola... una ragazzaccia del popolo.

Ann. Ah briccone! perchè t'hanno incollato sul petto uno straccio di assisa, chiami una tua pari ragazzaccia del popolo? (*andandogli incontro*)

Lan. Ehi, dico, Annalena, non fate scene!

Ann. Ah, tu rinneghi la tua stirpe? Vieni, vieni in Camaldoli a farmi il cascamorto, ti concierò ben io per le feste.

Lan. Ma io non ho detto...

Ann. Zitto lì... seguitiamo l'istoria. Non vogliono dunque, che sposi un' artigiana? — già per il solito motivo, che è povera, che è oscura, mentre i signori Galilei hanno un bocconcino di blasone affumicato, polveroso, come la loro coscienza.

Lan. Ma...

Ann. Zitto lì. — Quasi che messer Vincenzo Galilei fosse un gran principe, mentre non è che un gentiluomo pitocco; quasi che fosse il gran Gonfaloniere, mentre non è che un povero suonatore di liuto.

Lan. Al servizio di S. A. il Granduca.

Ann. Al servizio di chi lo paga, bamboccione. Se quello che fa ballar l'orso gli facesse scivolar fra le mani qualche bello scudo d'oro, vedresti che il vecchietto graterebbe il suo strumento anche per lui. Orso o Granduca fa lo stesso. Quando vengono denari, non si guarda tanto pel sottile circa la scelta delle bestie.

Lan. Ma Annalena! —

Ann. Zitto lì; dunque non si vuole che la sposi? Dunque si lascierà andar perduta una creatura? e di questa bamboccia qui, che cosa ne faremo?

Lan. Di quella bamboccia?

Ann. Sicuro. Se non ci fosse di mezzo questa innocente, chi si curerebbe del tuo Galileo?

Lan. Che! sarebbe forse?...

Ann. Sua figlia, nè più nè meno... Sì signore, figlia di messer Galileo, e di mia cugina Marina.

Lan. Sua figlia!

Ann. E son io che l'ho allevata! Guarda, Lando, che bo'toncino di rosa!

Lan. (*stringendosi nelle spalle*) Avevano ragione di dire che quella ragazza era...

Ann. Che cosa? che cosa? — È andata forse lei col campanello a cercarlo il tuo Galileo? Si-

gnor no. Fu lui che l'ha abbindolata, sedo a, col pretesto che l'avrebbe sposata appena suo padre ne fosse persuaso; ed intanto gli anni sono passati... e quella povera Marina è sempre stata lì sospesa a un fil di ragno. Oh se la m' avesse ascoltata! Marina, io le diceva, non t' immischiare con questi giovinotti, che puzzano di nobiltà: è un odore che ammazza la povera gente; pigliati un operajo... un pari tuo... fiato al vento; la poverina sperava... e spera, spera, la s' è ridotta vicina a morire masticando speranze a pranzo e a merenda.

Lan. Vicina a morire?

Ann. (*con lagrime*) Sicuro!.. ed è perciò, vedi, che ho voluto venir qui... non ne poteva più. Parlerò prima con messer Galileo, e se fa il restio, spiffero tutto al padre, e vedremo allora di che colore sarà la sua coscienza.

Lan. Voi farete ciò?

Ann. Per Iddio se lo farò! se quella meschina deve morire, voglio almeno che faccia il suo ultimo viaggio in santa pace, e col cuore tranquillo. Oh! vedranno questi signori chi sia Annalena! Uh! se fossi stata io la Marina, non avrei lasciato andare l'affare tanto per le lunghe; avrei dato un bell'addio a questo Galilei, e avrei reso felice qualche altro galantuomo; ed era cosa facile per Marina, perchè vi erano fior di giovinotti, che le facevano la corte!.. uno poi... un mercante, non bello nè brutto... ma pieno d'amore, e che nientemeno è partito per disperazione da Firenze, vedendosi disprez-

zato. — Poverino! quanto avrà sofferto! quello si chiamava volere un gran bene. Uh, se fossi stata io la Marina!

Lan. Che avreste fatto Annalena?

Ann. Avrei mandato al diavolo te, il tuo padrone, il papà imbecille, la mamma bacchettona, e avrei sposato chi non aveva tanto fumo di nobiltà per il capo.

Lan. Ma, e la bamboccia?

Ann. Sì... sì... hai ragione, c' era quest' imbroglio di mezzo, e non si poteva fare in coscienza. Povera Giulietta! Non ti fidare degli uomini, sono tutti bricconi. Oh per questa la deve fare a modo mio, e appena avrà la manina un po' più grande, voglio insegnarle a distribuire certi schiaffi, che le cacceranno d'attorno questi mosconi che uccidono il riposo e la pace di una ragazza dabbene.

Lan. Insomma, Annalena, che cosa volete da me? Avete voluto che vi introducessi in casa, e per l' amore che vi porto l' ho fatto... ma, e adesso poi?...

Ann. Adesso tu mi condurrai su al terzo piano nella tua biccocca i stanza, dove mi manderai messer Galileo, appena che arriva. Io non mi muovo di qui, neppure se mi portano sulle spalle. Vedi, ho portato meco anche da cenare a caso che la faccenda andasse in lungo; per conseguenza levati dalla testa, che o me ne voglia andare se non ho messo in opera il mio progetto.

Lan. Ma io...

Ann. Tu anderai a dormire in cantina... in soffitta... sui tetti, dove più ti aggrada, ma io ti ripeto, non mi muovo di qui. Ho lasciato le comari presso di Marina, e son certa che per questa notte non avrà bisogno di me.

Lan. È dunque molto malata?

Ann. Altro che! Sono quindici giorni che ha partorito un bel maschiotto, ed ora la poverina è in pericolo di vita.

Lan. Misericordia! un altro bamboccio!

Ann. To... to... fa il maravigliato... e non lo sapevi? e sì che te l'ho detto le mille volte.

Lan. Ma no!...

Ann. Me l'era dunque dimenticato! Che testa vuota che è la mia! Era appunto da lì che voleva cominciare, ed invece...

Lan. Avete finito.

Ann. Tanto fa; già a te non deve premere; dunque spicciati che la bimba ha sonno, ed io voglio che riposi. Già nella tua camera vi sarà, spero, il tuo canile da poter adagiare quest'innocente.

Lan. Canile!... canile... c'è un buon letto, madonna.

Ann. Uh come gonfia! Un letto con gli arazzi di Francia e colle coperte di sciamito cremisino, non è vero? Povero Lando! la polvere di nobiltà ti è entrata negli occhi... bada a non rimanerne cieco, perchè è un potente corrosivo.

Lan. Zitto... entra qualcuno dalla porta di strada... saranno i padroni; presto, montate questa scala, (*a sinistra*) salite al terzo piano... ecco

la chiave della mia camera... è quella in fondo alla loggia dalla parte sinistra... presto, andate.

Ann. Vado, vado. Ricordati che se tu parli, che se non eseguisci le mie commissioni a puntino, se insomma fai l'imbecille, quando vieni in Camaldoli, io e le mie comari ti facciamo la festa. (*parte con Giulietta e il paniere*)

Lan. Misericordia! Che imbroglio! Ah signor Galileo carissimo, se fossi io uno che comandasse vorrei bene... (*si spalanca la porta comune*)

SCENA VI.

Galileo, Guidobaldo e detto.

Gal. (*cupo*) Lando?

Lan. (Santi del cielo è lui!) Messere...

Gal. Dove sono i miei genitori?

Lan. In Santa Maria Novella a fare le loro preghiere.

Gal. Avvisatemi, quando ritornano.

Lan. Sì, messere, vorrei pur dirvi... che...

Gal. Vattene!

Lan. Ma...

Gal. Vattene.

Lan. Obbedisco. (E adesso come faccio a dirgli che quell'altra è di sopra?) (*parte*)

Gal. (*si getta sul seggiolone pensoso e mormorando*) Amore e scienza?...

Gui. Galileo! Tu ripeti sempre questi due nomi fatali; li hai tu bene analizzati?

Gal. (*lo guarda fisso poi dice*) Non ne ebbi coraggio!

Gui. Amore e scienza! Credi tu forse che esse possano confondersi? No, Galileo! Lascia l'amore, questa bella e dolorosa larva al poeta. Per esso l'amore è come l'olio che alimenta la lampada votiva; toglili questa e tutto cadrà nelle tenebre; il pensiero del povero poeta si spegnerà a poco a poco, ancora un tremolo raggio, ancora un'ultima scintilla.... e poi tutto sarà finito.

Gal. Tutto sarà cupo, come il silenzio della tomba.

Gui. Ma la scienza ha forse ella bisogno d'amore per essere grande? Ha forse ella bisogno di questa ardente esaltazione? No.

Gal. (*con dolorosa esaltazione*) Comprimi dunque il cuore che si spezza, ed invoca la scienza; di' al tuo pensiero: non soffrire, non credere, ed invoca la scienza; sorridi col cinismo sulle labbra e nel cuore ed invoca la scienza. La scienza sarà tua, ma gli uomini onesti ti grideranno sempre: Tu sei grande, ma non hai cuore.

Gui. Galileo!

Gal. Ho io forse chiesto cosa che toccasse il confine dell'impossibile? No! Ho chiesto che mi lasciassero amare, ho domandato d'essere libero d'anima e di pensiero, ma invece per risposta mi hanno gettato in volto i pregiudizj di casta, mi hanno additato l'abisso dell'ira paterna, hanno infine veduto che io amava la scienza, ed ora si vonno servire di lei per uc-

cidermi. Oh, voi tutti amate dunque molto la scienza, se le destinate la parte di carnefice.

Gui. No... Noi tutti vogliamo il tuo ben essere; in te risplende un genio non comune, ed il perderti...

Gal. Ebrei! mercanti d'intelletto, voi siete adunque? Via, via, di qua! Cristo cacciava dal tempio coloro che facevano traffico di merci... la scienza ha pure il suo tempio, ed è qui, (*toccandosi il cuore*) ed io come Cristo vi scaccio, e vi dico: Avari! al mercato! non mancherete colà d'anime vili che si venderanno o per l'oro o per la fame!

Gui. (*con rimprovero*) Galileo! tu hai dimenticato che io sono il tuo amico d'infanzia, tu mi hai ferito nel profondo del cuore! Ebbene resta adunque solo, e per sempre!

Gal. (*con accento doloroso*) Guidobaldo, ascoltami; in nome di Dio, ascoltami!

Gui. Ebbene?

Gal. Non leggi sulla mia fronte la parola rimorso? Non odi tu pure una voce misteriosa che grida senza posa e spietatamente: onore, onore?

Gui. Io non ti comprendo.

Gal. Sì, rimorso ed onore; ecco questi due inesorabili fantasmi che mi uccidono! — Saranno ormai cinque anni, era un bel mattino; io fissava il lucido firmamento, e pensava, quando s'udì un canto soave. Io abbassai lo sguardo, ed il cuore palpitò; io, anelante, contemplava una giovane popolana, che intrecciava una corona di fiori... io sentii d'amare allora. Poco

tempo appresso la timida giovinetta mi amò e fu mia.

Gui. E poi?

Gal. E poi venne il giorno d'una tremenda realtà; i sogni erano spariti, le illusioni perdute... Marina era madre.

Gui. Ah!

Gal. Madre... m'intendi? ed è questa la parola che ho scritta sulla mia fronte: rimorso! Udii il nome di padre, ed è questa la voce che mi grida incessantemente: onore! Dio avrà giudicato, ora tocca all'uomo essere giudice dell'uomo.

Gui. (*pausa*) Ah, perchè tu non mi svelasti prima codesto mistero?

Gal. E lo poteva io forse? Allevato sotto la rigida e severa educazione di mio padre, io mi sarei perduto con lei, se avessi tutto palesato. Aspettava e sperava! Ma fu scoperto non so come il mio amore per Marina; io mi gettai alle ginocchia di mio padre pregandolo a benedirci... ma egli freddo, severo, impassibile, mi mostrò un foglio senza alcuna sottoscrizione. In esso vi era il disonore di Marina; la chiamavano donna perduta, svergognata; un gelo mi corse al cuore; ecco perchè vi ho seguito a Pisa, ecco perchè aveva quasi risolto di accettare la cattedra dell'Università! Ma una voce mi gridava al cuore: essa è innocente... tu solo sei colpevole... tu solo l'hai perduta! ed io allora volli ritornare per adempiere al mio dovere a qualunque costo, o per vendi-

carmi se ella è colpevole? (*di dentro suono di campana*) Che suono è questo?

Gui. (*guarda dai vetri*) È il primo segnale onde i fratelli della Misericordia si radunano forse per assistere qualche moribondo, e per recargli i conforti della religione.

Gal. Che Iddio lo salvi! Oh egli è più felice di me!

Gui. Fatti cuore. Io vado incontro a' tuoi genitori. Io parlerò loro coll'accento della preghiera e della coscienza, e s'ella non è colpevole sarà tua, lo giuro su quell'immagine santa!

Gal. Oh sì, va!... corri.... interroga, e rendi la pace a questo cuore addolorato, e poi...

Gui. E poi tu amerai la scienza... lo devi. Gli uomini te ne domanderebbero conto. (*parte*)

Gal. La scienza..., è vero. Quando saranno cessate queste battaglie dell'anima, io potrò sfidarla... potrò afferrarla, e dirle, sei mia! Ecco, gli ultimi raggi del morente sole illuminano la mia Firenze. Salve, o sole! Tu svanisci, tu corri rapido come il pensiero, e sorgerai fra poco ad illuminare un'altra terra. (*dubitando e ripetendo le sue parole*) tu corri rapido come il pensiero, non so,... ma e codesta è un'idea che mi si affaccia spesso alla mente, e che sembrami falsa... erronea. Ma quest'altro ha egli veramente un moto locale, come c'insegnano, od è fisso sopra sè stesso?

SCENA VII.

Lando e detto.

Lan. (*col lume*) Buona sera.
Gal. (*brusco*) Che volete?
Lan. E l'*Angelus;* vengo ad accendere la lampada alla Madonna Santissima.
Gal. (*preoccupato*) Fate, lasciatemi.
Lan. Sì, messere. (C'è gran temporale in aria, e come faccio a dirgli di quella di sopra? (*sale sopra uno sgabello e accende la lampada, nello scendere lo sgabello tentenna, ed egli urta nella lampada che comincia ad oscillare*)
Gal. (*disturbato dal rumore*) Ve ne anderete una volta?
Lan. (*additando la lampada*) Ma...: voleva prima...
Gal No? (*guardando fisso*) No! Andatevene... lo voglio!
Lan. (È diventato pazzo!) (*parte*)
Gal. (*seguendo ansioso coll'occhio l'oscillazione, concentrato nella sua idea a poco a poco fissa la lampada*) Ma quest'astro, ha egli veramente un moto locale, od è fisso sopra se stesso? Ma sì... è così... è così! — Dio di bontà! tu mi sveli dunque i segreti della scienza... tu vuoi dunque che tocchi la meta sublime dell'umano sapere? — Oh non v'è dubbio... quell'oscillazione continuata agisce con moti sempre precisi, sempre regolari, sempre in egual tempo. Vi può essere dunque un mezzo onde dividere

esattamente il tempo?... Sì, se all' apparecchio meccanico di un orologio si potesse aggiungere una specie di pendolo, che da una forza motrice secondaria fosse spinto all'oscillazione, noi avremo pel suo continuato e preciso movimento una perfetta analisi del tempo, che potrebbe essere diviso in tante minime parti quante ponno essere le pulsazioni del cuore. Ma ciò è reale, ciò è incontrastabile. Dio, tu sei pur grande, quando permetti alla fragile creatura di penetrare nei segreti della scienza con sì facili mezzi. Ah sì, è il tuo braccio, che mi addita un luminoso sentiero... Ecco, io lo percorro... io mi sollevo fino alle sfere... e le contemplo? (*di dentro la campana suona a lenti tocchi*) Ancora questa campana! essa suona pel moribondo! essa rammenta all' uomo che tutto finisce quaggiù? e provo un incognito palpito...

SCENA VIII.

Annalena e detto.

Ann. (*in punta di piedi e a bassa voce*) Ehi, messer Galileo?

Gal. Chi è là?... Che! Annalena!...

Ann. Zitto!... son io, ho qui meco anche la bamboccia.

Gal. Mia figlia!... la mia creatura!... dov' è?... dov' è?... che io la stringa al seno!

Ann. Qualcuno entra; venite di sopra con me, vi dirò tutto; presto, e sopra tutto silenzio!

Gal. Dio! che sarà mai? (*partono, la campanna suona ancora*)

SCENA IX.

Lando, poi Alessandro.

Lan. Santi del cielo! È già il terzo segnale della campana della Misericordia: oggi è il mio turno, e non sono ancora al mio posto. (*apre un armadio e leva una tonaca nera*) Ma chi viene?

Ale. (*pallido ed agitato*) Moribonda! dessa è moribonda! ho voluto vederla e mi hanno respinto... ah maledizione!

Lan. Messer Sandro, buona sera.

Ale. (Forse fra pochi istanti essa non vivrà più per la terra. Dio ha chiamato l'angelo presso di sè... Ma no... dessa non deve morire... io vo' rivederla.)

Lan. (Che i padroni gridino quanto loro piace, ma io non posso trascurare i doveri di religione. E poi stassera sono il numero uno, e tocca a me a fare il confortatore al letto dell'ammalala.) Signor Alessandro, dite ai padroni che mi perdonino, ma debbo andarmene. La campana della Misericordia ha suonato tre volte, ed io devo correre al mio dovere.

Ale. (La campana della Misericordia! Ah, fosse per lei! — Ah sì, è per lei senza dubbio.) Resta, resta, Lando. A me questa tonaca... v'an-

derò io invece tua. (*con febbrile esaltazione*) Oh, la vedrò! la vedrò!...

Lan. Niente di meglio, salvo la capra e i cavoli. A voi, messer Sandro; vi ringrazio d'avermi tolto dall'impiccio.

Ale. (*fuori di sè*) Essa m'ascolterà... per Iddio... mi deve ascoltare. (*parte in fretta*)

Lan. Ehi, dico, ricordatevi che sono il numero uno... il numero uno... Brr! come corre... sembra che abbia l'ali al piede. Che giovane devoto! che fior di galantuomo!... si chiama proprio essere senza superbia!

SCENA X.

Vincenzo, Giulia, Guidobaldo e detto.

Vin. Lando? (*di dentro, poi fuori tutti*)

Lan. Sono i padroni... facciamo lume. (*parte col lume e poi rientra ed accende i doppieri*) Buona notte! (*fuori tutti*)

Giu. Grazie. (*pensosa*) Accendete i doppieri, poscia andatevene; se avremo bisogno, vi chiameremo.

Lan. Sì, madonna. (Vado disopra da quell'altra.)

Vin. Dov'è colui... Galileo?

Lan. Credo nella sua camera.

Vin. Andate a chiamarlo.

Lan. (Colui!... scometto che sa tutto.) (*parte*)

Vin. (*siede piangendo*) Il disonore sulla mia casa! Ah mio Dio! mio Dio!

Gui. Il disonore, che voi credete piombato sulla

vostra casa, è ora una vuota e sterile parola; quì non v'ha disonore; se pure esistesse, un solo vostro accento potrebbe cancellarlo.

Vin. Ingannarmi così.

Gui. E se quando vostro figlio stava per svelarvi ogni cosa, se quando ai vostri piedi chiedeva la vostra benedizione, voi lo aveste stretto al cuore, parlandogli amorosamente, se inve e di credere ad un' anonima denuncia, che infammava una donna, aveste da voi stesso indagato e scoperto il vero, avreste allora evitata la sciagura che vi colpisce.

Vin. (*alzandosi con rabbia*) Basta, vi ripeto... per Iddio basta! Ah, è troppo soffrire!... no!... ch' egli vada... che parta... che lasci questa casa, e il suo retaggio sia...

SCENA XI.

Galileo, Giulietta, Annalena, Lando e detti.

Gal. (*sulla porta con la bambina e freddamente*) La vostra maledizione, non è così? Eccovi mia figlia, messer Vincenzo Galilei! Maledite! maledite anche quest'innocente creatura! io aspetto!

Vin. (Sua figlia!)

Gal. Voi tacete? Non l' avete ancora trovata quella terribile parola, che ucciderà per sempre la mia felicità?

Vin. (Mi si spezza il cuore.)

Gal. No! non rivolgete lo sguardo. Voi dovete contemplare minaccioso questa povera bam-

bina, che è in ginocchio dinnanzi a voi, e colle mani tese aspetta tranquilla e sorridente il vostro anatema.

Vin. (Oh mio Dio!)

Gal. Guardatela! la mia Giulietta, guardatela una sola volta, e poi maledite... Neppure uno sguardo? Il rettile si calpesta, ma fate almen questo con la mia creatura!

Giu. (*piangendo*) Galileo! figlio mio!

Gal. Chi ha pronunciato il nome di figlio qui? Figlio significa amore, e qui non vi sono che maledizioni!

Ann. (*avanzandosi*) Ah perdonate, signore, perdonate a questa creatura, e a sua madre che è vicina a morire!

Tutti Che!

Gal. Moribonda?... dessa moribonda?... Ah, l'intendete, padre mio, questa parola? Ella muore, e morirà dannata, senza la vostra benedizione. È moribonda, capite, ed al cospetto della morte non si odia, ma si perdona!

Vin. (*con slancio*) Ebbene, siate felici, io vi benedico, figli miei!

Tutti Ah! (*con gioja*)

Gal. (*che si è slanciato colla bimba nelle braccia de' suoi genitori, con scoppio di pianto dice*) Padre mio... mia madre! Oh grazie mio Dio! Voi siete immenso nella vostra misericordia! Ed ora che io la rivegga la mia Marina! Ora sorridi, o Giulietta, chiamami tuo padre ad alta voce. Dio ci ha benedetti!

Giu. Affrettati dunque, corri da lei... ma sii cauto... la troppa gioja...

Gal. È vero... Oh, ma la gioja è un balsamo potente, la gioja le rianimerà quella vita, che si estingueva pel lungo soffrire. Ah vengo, vengo, per stringerti al mio seno.

SCENA XII.

Alessandro e detti.

Ale. (*sulla porta con tunica e cappuccio calato avrà una torcia accesa in mano, e dice con voce alterata*) Marina è morta!

Tutti Ah!

Ale. (*con accento disperato*) (E son io che l'ha uccisa!)

Gal. Morta! ed io non ho potuto udire la sua voce parlarmi di perdono e di amore!... Oh! Dio dunque non aveva fatto grazia, e volle punita la mia colpa. Maledizione! (*dietro la vetriata si vedono passare i fratelli della Misericordia con torce accese*)

Ann. Ecco i fratelli della Misericordia, che ritornano dalla casa di Marina.

Gal. Essi pregano... pregano, mentre io bestemmio! Ma perchè imprecare? perchè maledire? Ora tutto è perduto, tutto è consumato!

Gui. No, Galileo. Se la face dell'amore è spenta, ti rimane la scienza!

Gal. Sia fatto il volere di Dio. Ma ora, signori, in ginocchio, preghiamo per la madre della mia povera orfana. (*s'inginocchia. Tutti s'inginocchiano*)

FINE DEL QUADRO PRIMO.

Digitized by Google

PERSONAGGI

Gustavo Adolfo re di Svezia, d'anni 28.
Galileo Galilei, d'anni 47.
Giulietta sua figlia, d'anni 21.
Padre Alessandro Vittrici, d'anni 47.
Steno Contarini (poscia Impicca), d'anni 25.
Vincenzo Viviani, d'anni 18.
La Zanze, d'anni 20.

Un Valletto della Signoria.

Digitized by Google

QUADRO SECONDO

Venezia 1612 — Nobiltà e Disonore.

Salone con terrazzo che guarda sulla Laguna. — Porte laterali. — Tavolo con carte, libri, un mappamondo, ecc. — Una poltrona e sgabellotto. — In fondo un cannocchiale a cavalletto. — Veduta di Venezia. — Porta segreta.

SCENA PRIMA.

Giulietta e Zanze.

(*Voci di dentro*) Viva S. Marco!

Giul. (*lavorando una sciarpa*) Che è ciò Zanze?

Zan. (*sul terrazzo*) È sua signoria il doge Leonardo Donati che passa in gondola... ecco passa sotto il terrazzo... il Doge ha alzato lo sguardo e sorride. Scommetto che parlano di vostro padre.

Giul. (*correndo al terrazzo con gioja*) Lo credi?

Zan. Sicuro. Santo Iddio! che onore! Il Doge vi ha salutata con la mano... tutti gli occhi sonó rivolti quassù. Ah, ritiratevi, madonna Giulia, sono troppi i curiosi... (*sorridendo*) e basta un solo, non è vero?

Giul. (*allontanandosi*) Ho provato un dolore al cuore, come se la punta di un ferro vi fosse penetrata.

Zan. Che avete?

Giul. Nulla, nulla.

Zan. Ma voi vi siete fatta pallida!

Giul. (*cercando sorridere*) Era pazza!

Zan. (*con amore*) Una volta avevate confidenza in me; che vi ho fatto per averla perduta?

Giul. Buona Zanze! Sono fanciullaggini, lo so... ma poc'anzi...

Zan. Continuate.

Giul. Mi era sembrato vedere vicino al Doge...

Zan. Chi mai?

Giul. (*chinando il capo*) Steno... il mio Steno.

Zan. (*sorridendo*). La pazzarella! Un povero studente al fianco di un Doge? Ma dove diamine avete il giudizio?

Giul. Hai ragione; non poteva esser lui, ma perchè abbassare il capo, e celare il volto fra le mani, quando tutti guardavano quassù?

Zan. (*con brio*) Soffrirà il mal d'occhi, e non potrà fissare il sole.

Giul. (*sorride*) Lo credi? E poi Steno non potrebbe ingannarmi, egli mi ama troppo

Zan. Se vi ama!... Anche l'altro giorno me lo ripeteva scendendo lo scalone. Ed è per questo ch'egli prende lezioni d'astronomia e di filosofia. Per uno che non ama queste cose, v'è da morirne di noja, e bisogna pur dire che sia ben bene innamorato di voi, se si acconteuta a tanto sacrifizio.

Giul. Ingannare mio padre, così pieno di confidenza in me?

Zan. Eh via, che co'pa commettete poi? Amare non è delitto, ed anche il padre Alessandro Vittrici ve lo ripete sempre.

Giul. Il padre Alessandro! Oh giacchè usciste a parlare di lui, dimmi, Zanze: perchè mai non vuole che si sveli al mio genitore il suo arrivo? Da più d'un mese ch' egli è in Venezia, egli venne qui più volte e sempre in ore in cui mio padre trovavasi assente; e le sue ultime parole quando ci lascia sono sempre le stesse.

Zan. Cioè: « non dite nulla a vostro padre del mio arrivo; ci va della sua felicità. »

Giul. Ma questo è un tale mistero...

Zan. Che noi sapremo quanto prima!

Giul. Qualcuno ascende le scale. Presto nascondi quella sciarpa.

Zan. (*osservandola*) È veramente bella... degna d'un gentiluomo!

Giul. (*con rabbia*) Qualcuno entra; tu mi vuoi perdere.

Zan. (*fredda*) Tutt'altro!

Giul. (*per toglierle la sciarpa; entra Alessandro*) Ah, padre Alessandro!

SCENA II.

Alessandro e dette.

Ale. (*vestito di nero, da professore di teologia*) Zanze, voi fate commettere a madonna Giulia il peccato dell'ira. Guardatevene!

Zan. Sono fanciullaggini, reverenza. Voleva che io nascondessi questa sciarpa ricamata pel suo Steno.

Giul. Ma mio buon Dio!..

Zan. E da capo! Egli sa ogni cosa, non è vero, reverenza?

Ale. Sì. (*sogghignando*)

Zan. Dunque non vi è bisogno di farne misteri. E poi non vi ha egli forse promesso d'interessarsi presso vostro padre, onde vi conceda licenza di sposarlo?

Ale. L'ho promesso e lo farò.

Giul. Oh grazie, le mille volte grazie, padre Alessandro! Voi siete per me il buon angelo custode!

Ale. (Il suo buon angelo!) Lasciatemi Zanze; ho da parlare a madonna.

Giul. A me?

Ale. Sì.

Zan. Vado, messere.

Ale. (Zanze, avvisami quando rientra Galileo.)

Zan. (*presto*) (So il fatto mio!) (*parte*)

Ale. (*esaminando la sciarpa*) Due cifre... due cuori col motto: in eterno! L'amate dunque assai codesto Steno?

Giul. Sì, padre Alessandro; fu il primo, e sarà l'unico amor mio.

Ale. Steno vi ama, e vi amerà per sempre; ma potrebbe giungere un giorno fatale, in cui vi dimenticaste giuramenti e promesse. Allora che resterebbe all'abbandonato? Null'altro che lagrime e dolore; e questo dolore è pur terribile, Giulia, ed uccide spietatamente.

Giul. In nome del Signore, padre Alessandro, spiegatevi.

Ale. (*sorridendo*) La spiegazione è ben facile. E per evitare simile sciagura non v'ha che unirvi per sempre all'uomo scelto dal vostro cuore.

Giul. Oh fosse vero!

Ale. Fatelo adunque.

Giul. E mio padre?

Ale. Vostro padre, Giulia, potrebbe essere inflessibile. Prevenitelo e sarete felice.

Giul. Maritarmi senza la benedizione paterna?

Ale. Il Vangelo dice: La donna abbandonerà suo padre e sua madre per seguire suo marito. Fu Cristo che l' ha scritto.

Giul. Mio Dio!

Ale. Sta a voi il decidere. Se egli stesso non potesse vivere senza di voi; se infine egli non attendesse da voi, che una parola di speranza?

Giul. Ebbene?

Ale. La pronunziereste voi?

Giul. Ho la testa che mi arde, che mi abbrucia.

Ale. La pronunziereste questa parola, o amereste meglio veder Steno annojato deridervi fra le braccia di un'altra?

Giul. (*con grido doloroso*) Ah, la pronunzierei, padre Alessandro... farei tutto ciò ch'egli vorrebbe.

Ale. (N' era certo!) Voi l'amate assai... ripetetelo.

Giul. Oh, assai!

Ale. Ebbene, questa sera egli... (Oh! non ne ho il coraggio... non posso...)

Giul. Ebbene?

(*Voci di dentro*) Viva Galileo!

Ale. (*fiero*) (Galileo! Ah, si faccia, si faccia!) (*rapidamente*) Ebbene, questa sera egli sarà qui... voi l'ascolterete, non è vero?

Giul. (*tremando*) Sì... ma voi siete pallido... voi mi spaventate... il vostro sguardo scintilla...

Ale. Lo dovete ascoltare. (*afferrandola*) Ci va della sua vita, ci va della felicità d'un uomo, della mia... giurate, giurate che l'obbedirete...

Giul. (*c. s.*) Lo giuro!

Ale. Oh, così va bene. Figlia di Galileo, corri ora fra le braccia di tuo padre; non udisti le grida de' suoi partigiani, gli evviva de' suoi allievi, che dalla scuola l'accompagnano a casa. Corri, ti ripeto, a contemplare il sorriso d'orgogliosa soddisfazione, che gli serpeggia sul volto; fra poco lo contemplerò anch'io, perchè quest'oggi io resto.

Giul. Rimanete?

Ale. Sì, per vedervi felice!

(*Voci di dentro*) Evviva Galileo!

Giul. Ah, mio padre! mio padre! (*parte correndo*)

Ale. Resto... perchè vi son lagrime da strapparvi dal ciglio; resto perchè vi sono cuori a lacerare. Ah, Galileo, la mia vendetta è incominciata... guardatevene adunque. Ora deponiamo queste carte, che io sottrassi dal suo scrittojo. Io voglio toglierti oltre la pace del cuore la gloria della scienza. Era difficile, ma vi sono riuscito. (*leva alcune carte*) Tu vuoi essere grande, ed io ti schiaccierò; vuoi essere felice, ed io la distruggerò questa soave illusione; ami tua fi-

glia, ed io la coprirò di disonore! — Eccolo. Ah, frenati, cuor mio! Non ti spezzare nel seno. (*di dentro scrosci di risa*) Ridi, ridi! Il sole di domani illuminerà le tue lagrime. (*si ritira in dietro*)

SCENA III.

Galileo, Gustavo, Viviani, Giulia, Zanze e detto.

Gal. (*ridendo tiene abbracciata la figlia e la bacia*) To', eccoti un altro bacio, ma lasciami, folletto! Perdinci, che giornata quest'oggi!

Giul. Mio buon padre, come siete ilare!

Gal. Per Giove, e ne ho motivo. Tutte buone novelle, ed eccole qui. S. A. il Granduca mi manda un barile di eccellentissimo vino. Egli sa che bevo poco, ma che lo vo' perfetto; ed il buon uomo si ricorda di Galileo, e glielo spedisce. In secondo luogo, un certo Baldassare Capra stampa un libraccio, arrogandosi il nome d'inventore del mio compasso militare di proporzione; e siccome con quattro delle mie parole farò arrossire questo arcibue, così senza saperlo mi avrà preparato un altro trionfo. Spero quanto prima, previo il permesso della Censura Romana, di poter pubblicare l'opera mia, intitolata: *I Dialoghi dei massimi sistemi*. Tutte le fortune in una volta, e perdinci che mi pare d'essere troppo felice.

Gus. Non temete, maestro. La vostra felicità è

un giusto compenso a tanti gloriosi lavori; è il premio che il vostro cuore offre al vostro genio, ed è tanto santa che non vi può essere cosa alcuna che la turbi.

Gal. (*stringendogli la mano*) Bravo, buon amico! Perdona, s'io ti chiamo soltanto buon amico, ma è colpa tua. Un bel giorno sei capitato qui, hai voluto assistere alle mie lezioni, mi dicesti essere forastiero, che viaggiava per diporto l'Italia, e quando ti ho chiesto il tuo nome, mi hai detto, chiamami tuo ammiratore, o se meglio t'aggrada, tuo buon amico. Ho scelto quest'ultimo, perchè il titolo d'ammiratore nasconde spesso quello di adulatore, ed io disprezzo cordialmente l'adulazione, e tutti quelli che stanno coll'incensiere in mano.

Gus. (*sorridendo*) Stareste assai male alla Corte.

Gal. La Corte? La conosco, mio caro, perfettamente; lasciamola dunque in pace... è meglio così. — Viviani, sei tu mutolo quest'oggi?

Viv. Ascoltava e meditava.

Gal. Mi piace questa risposta. Oh, ragazze mie, la lezione incomincia; potete dunque ritirarvi, perchè qui di calamite non ne abbiamo bisogno.

Gus. Perchè le chiamate così.

Gal. La donna, bella o brutta che sia, attira sempre lo sguardo d'un uomo; lo sguardo chiama il pensiero; il pensiero allora fa mille castelli in aria, e il povero maestro grida per un'ora buona, senza che i suoi degnissimi allievi abbiano compreso del suo ragionamento neppure una sillaba.

Giul. Addio dunque, padre mio. (*Alessandro le fa dei cenni come di ricordanza. Giulietta ha compreso, e parte con Zanze*)

Ale. (*si avanza*) Salute a messer Galileo.

Gal. (*che sara al tavolo svolgendo delle carte si volge*) Salute a vostra reverenza.

Ale. Sono dunque cangiato d'assai, perchè tu non m'abbia a riconoscere!

Gal. In vèro che... ma dev' essere molto tempo che non ci siamo veduti.

Ale. Ventidue anni.

Gal. Ma per Dio!.. si, tu sei...

Ale. Alessandro Vitrici, il tuo compagno d'infanzia, il tuo primo amico, e sincero amico.

Gal. Il mio Sandro. (*abbracciandolo*)

Ale. Buon Galileo! (*lo bacia*)

Gus. (*a Viviani*) (Quest' uomo mi è antipatico. Quando ha baciato il maestro, rassomigliava perfettamente a Giuda.)

Viv. (Come siete bizzarro!)

Gal. (*presentandolo*) Vedete, scolari miei, ecco una prova reale, vivente, che quando l'uomo vuole, può! — Ventidue anni sono, questo mio buon amico era un mercante, che non sapeva che far conti, e vender merci; sapeva di latino quanto un Chinese, e conosceva la scienza quanto la può conoscere un bambino appena nato. Era allora innamorato non so di chi; partì da Firenze, non si sa il perchè; ritornò, se ne ignora il motivo...

Ale. Il giorno 25 settembre dell'anno 1590.

Gal. Certamente il giorno... (*rammentandosi l'e-*

poca) il giorno 25 settembre... (*asciugandosi una lagrima*) (La mia Marina, la mia Marina!) (*fa forza a sè stesso*) E nel mese susseguente, mentre io era alla cattedra di Pisa, ebbi la notizia che il mio eccellente Sandro aveva lasciato il suo banco per dedicarsi al servizio di Dio! Mi strinsi sulle prime nelle spalle, ma quando sei anni dopo lessi il tuo *Trattato di filosofia sul cuore umano*, chinai la testa e dissi a me stesso: ecco un nuovo astro che sorgerà ad illuminare il firmamento d'Italia.

Ale. (*con modestia*) Galileo... basta.

Gal. Avrei amato meglio però, che invece di vestire la tonaca ti fossi fatto giureconsulto od altro; non ti condanno, però: a ciascuno la sua vocazione, e così sia. Io per altro al tuo luogo non l'avrei fatto.

Gus. Voi siete troppo sincero e leale.

Gal. Zitto, cattiva lingua. Vedi Alessandro? Eccoti qui un incognito mio allievo, che non ama troppo il vostro mestiere... cioè la vostra classe! — Trova sempre a ridire sul vostro operato, vi taccia d'ipocrisia, e spesso di qualche cosa di peggio. Io lo sgrido, ma alle volte finisco col ridere e col dargli ragione. Scusa veh, Alessandro, non parlo di te, nè di quelli che ti assomigliano. Tu fosti un buon giovinotto allegro, ed ecco un requisito per fare un buon frate.

Tutti Ah! ah! (*ridono*)

Gal. Non c'è da ridere, signori miei... è pura verità. Pigliate un giovinotto, che abbia pro-

vato le passioni del mondo, che abbia libato al calice dei piaceri, fatelo frate, quando ne abbia decisa volontà, ed avrete un vero servo di Dio, senza falsi pregiudizj, senza impostura; pigliate invece uno di questi colli torti, che fin da bambino borbottano preghiere, e non avrete altro, che un uomo non troppo buono.

Tutti (*c. s.*) Ah! ah! ah!

Gus. Galileo, gl'Italiani conserveranno superbi la vostra memoria eternamente.

Gal. Oppure mi lascieranno morire fra gli stenti, come il divino Alinghieri, o mi abbrucieranno come fra Gerolamo Savonarola; non c'è via di mezzo.

Ale. (*a Gustavo*) E voi non siete italiano?

Gus. Con mio dolore, no... sono svedese.

Ale. (Chi sarà codesto straniero?)

Gal. Dunque, Sandro mio, perdonami, ma io debbo continuare la mia lezione di jeri. Se vuoi rimanere a sentir quattro ciancie...

Ale. Sarei pur felice di poterlo fare... ma l'ora è tarda, ed io debbo recarmi a rivedere alcuni amici fiorentini, che so dimorare in Venezia.

Gal. Addio dunque... fa come vuoi... Domani ti aspetto. Vo' che assaggiamo il buon vino, che mi ha inviato il Granduca. Credo bene, che per essere frate anche a te piacerà il vino; in allora...

Ale. (*marcato*) Sì, ventidue anni or sono... Addio, Galileo! a rivederci quanto prima.

Gal. Addio, Sandro.

Ale. (*c. s.*) Signori, siate tutti felici come io ve lo desidero.

Gus. (*c. s.*) E voi pure siatelo, come lo desiderate a noi. (*Alessandro parte accompagnato dagli scolari fino alla porta*)

Gal. (Quante tristi memorie mi ha risvegliato la vista di Sandro!)

Viv. (Come si è fatto triste il maestro!)

Gal. E Steno non si è veduto, l'infingardo?

Viv. No, maestro.

Gal. (*siede*) Continuerò dunque il mio trattato sulle fortificazioni, riserbandomi più tardi a darvi le spiegazioni sulle mie nuove scoperte astronomiche.

Viv. Maestro, in Venezia non si parla che di voi. La vostra nuova invenzione del cannocchiale ha destato l'entusiasmo generale.

Gal. Lo credi? Eppure alcuni de' miei Veneziani mi hanno gridata la croce addosso. Hanno detto e dicono che io non sono l'inventore del cannocchiale, e che un fiammingo prima di me ne aveva presentato uno al signor conte Maurizio di Nassau.

Gus. Disprezzateli, o perdonate loro, perchè non sanno ciò che si fanno.

Gal. Sì... ma frattanto l'insulto è partito. Io presentai a diversi senatori l'opera mia, e dall'alto della Torre di S. Marco loro feci contemplare vicine le navi che ad occhio nudo si potevano appena distinguere. Viddero perfettamente gli uomini distanti da loro più di due miglia, e gridarono: al miracolo! ma nello

scendere la Torre dicevano fra loro: non può essere sua l'invenzione... è troppo bella... è d'un Olandese; quasi che noi poveri diavoli d'Italiani non avessimo il genio e la ragione come l'ha tutta questa marmaglia straniera.

Gus. Sembra che sia il vostro destino! All'Italiano il diritto di uccidere l'italo genio.

Gal. Forse codesti senatori avrebbero accettato il mio cannocchiale se fosse stato d'oro per fonderlo e farne tanti zecchini; ma per disgrazia non è che di legno, ed il legno non è moneta, che possa stare nelle loro borse.

Gus. È costume di tutte le nazioni.

Gal. (*continuando la lezione*) Dunque come vi diceva...

SCENA IV.

Zanze e detti.

Zan. Una lettera.

Gal. (*alterandosi*) Che il diavolo ti porti, sciocchetella!... Eccola lì già fatta pallida. Sono poi tanto bestiale da far subito paura? Via, dammi questa lettera, ma un'altra volta prima di entrare si bussa o si aspetta almeno che io abbia finito il mio discorso. Vattene.

Zan. Sì, padrone. (*dà la lettera e parte*)

Gal. (*leggendo la soprascritta*) « A messer Buonamico, studente presso Galileo Galilei. » Oh

questa viene a te. (*la dà a Gustavo*) È un letterone.

Gus. (Ah pur troppo indovino!) (*apre e legge piano*) « Maestà. Lo Stato esige la vostra pre-
« senza. Un corriere di Stokolm giunto questa
« mattina al Palazzo reca l'infausta notizia,
« che la salute di vostro padre va peggiorando.
« Non vi è un solo istante da perdere. Il Con-
« siglio dei Ministri vi prega a ripatriare: la
« felicità dei vostri popoli ve l'ordina. Blumer,
« ministro. » (*lascia cadere la lettera e si copre il volto colle mani*) Povero padre mio!

Gal. Mio Dio! che diamine ti è accaduto?

Gus. (Ecco finito il sogno ridente della mia gioventù; ecco perduta la pace del cuore, la beata tranquillità di questi giorni. Oh Italia, la mia bella Italia!)

Gal. Per Dio che vo' sapere... (*raccoglie la lettera*) Perdona, veh, ma il tuo maestro ha diritto di farlo; spetta a me, a me a consolarti nelle disgrazie. (*legge*) « A S. M. Gustavo Adolfo re di Svezia. » (*sorpreso*) Che!...

Viv. Il re di Svezia!

Gal. (*per inginocchiarsi cavando il berretto*) Maestà!

Gus. (*trattenendoli*) Che fate maestro? Il genio non deve chinarsi innanzi allo splendore di una corona. Tu solo qui sei il re, il re della scienza, e non v'ha potere umano, che possa infrangere il tuo scettro.

Gal. Sire, voi farete felici i vostri popoli.

Gus. Che Iddio vi ascolti, o maestro, e che allontani per sempre da me l'idea del dispotismo

e della tirannide. Io era pur felice tra voi; tutto mi sorrideva... tutto era roseo. Oh Galileo! l'Italia ed il tuo nome resteranno eternamente scolpiti nella mia memoria; e se venisse il giorno, in cui dimenticassi i doveri verso il mio popolo, io rammenterò entrambi questi nomi sì cari, e potrò allora coraggiosamente combattere le mie passioni.

Gal. Sire, se gl'italiani potessero udire queste parole, benedirebbero Iddio, perchè ha creato questa nostra terra, se dessa ha potuto ispirare ad un re la conoscenza de' propri doveri.

Gus. Viviani, qui fra le mie braccia.

Viv. Sire...

Gus. Tu mi fosti fratello ed amico, e te ne ringrazio. Rammentati che in un angolo dell'Europa regna Gustavo Adolfo, e che sarà felice quel giorno che ti potrà essere utile, e ti potrà stringere di nuovo al seno. Galileo, e tua figlia?

Gal. (*chiama*) Giulietta?

SCENA V.

Giulietta e detti.

Giul. Padre mio.

Gal. Buonamico ci lascia.

Giul. Parte?

Gal. Sì... ma ora inchinati dinanzi al re di Svezia.

Giul. Il re!

Gus. (*trattenendola*) Madonna Giulia, la donna ha pure il suo impero... dunque siamo eguali. Permettete che io vi lasci questo ricordo, (*cava una catena d'oro*) e pensate qualche volta al povero studente. E a te Galileo che debbo lasciare?

Gal. Sire, scrivete in questo foglio: Gustavo Adolfo amò la scienza e l'Italia, e nel lasciarle sparse una lagrima d'amore e le benedisse.

Gus. Uomo sublime! (*scrive*) Ed ora Galileo... Viviani... qui stretti al mio fianco... io sono ancora lo studente. Accompagnatemi, madonna Giulia... Venezia... Italia, addio, e forse per sempre! (*parte con Galileo e Viviani*)

Giul. Che Iddio salvi il re di Svezia! (*parte con l ro*)

SCENA VI.

Zanze, Alessandro, poi Steno.

Zan. (*dalla porta segreta*) Sono usciti in questo momento dalla porta d'aqua. Erano con quello studente forastiere, al quale facevano di cappello come ad un gran signore.

Ste. (*riccamente vestito*) Colui deve essere una spia! (*mezzo brillo*)

Ale. Tacete Steno! E tu Zanze conduci Giulietta nelle sue camere dalla parte del corridojo, e lasciaci soli un momento in questo luogo, poscia farai ciò che vorrò... m'intendi? (*le getta una borsa*)

Zan. A meraviglia! Voi parlate con un certo suono di voce, che anche un sordo vi sentirebbe.

Ale. Vattene. (*Zanze parte*) Perchè non vi siete cangiato d'abito?

Ste. Colpa vostra. Chi vi ha detto di venirmi improvvisamente a rapire da quella casa, dove io godeva della più magnifica festa da ballo colle nostre più belle cortigiane?

Ale. Perchè questa sera abbisognava di voi.

Ste. Maledetti gli usuraj! Perchè questo dannato mi ha prestato un migliajo di zecchini, crede ora che io debba essere suo corpo ed anima.

Ale. (*freddo*) Dell'anima tua non saprei che farmene, il corpo lo cederei al carnefice. Vuoi tu che io presenti al Consiglio dei Tre certe tue carte falsificate, colle quali tu pretendevi pagare alcuni debiti di guoco, od ami meglio essere onorato e servirmi?

Ste. Dannazione! Io Steno Contarini, della più nobile famiglia di Venezia, essere costretto a curvare il capo innanzi a codesto rettile velenoso! Ma tanto fa; parla impostore, che vuoi da me?

Ale. Abbassa la voce, Steno Contarini, e ascoltami. Due mesi or sono, era una notte, a Rialto, un giovane dall'alto del ponte stava per lanciarsi nelle onde. Una mano di ferro l'arrestò. Il giovine eri tu, io colui che ti salvava. Ti abbisognava dell'oro, io te ne diedi... ma tu pure giurasti a tua volta, che avresti obbedito a qualunque mio desiderio.

Ste. E non l'ho fatto? Hai voluto che facessi la corte alla figlia di Galileo, e siccome era una cosa che mi andava a genio, ti ho subito obbedito. Alla conclusione: che ti abbisogna ora?

Ale. Che tu seguiti a far la tua parte, che tu la persuada a fuggire teco, che tu infine scagli il disonore sul capo del vecchio orgoglioso; mi capisci?

Ste. Quanto mi dai? (*ridendo*)

Ale. Ingordo, e non sei ancora sazio? Domani avrai ciò che vuoi, ma ora rimani, e qualunque cosa accada, non ti muovere di qui... qualunque cosa accada, m'intendi?

Ste. Sarà fatto, vecchio serpente?

Ale. Questa mattina Giulietta ti ha quasi riconosciuto, quando eri in gondola presso del Doge. S'ella t'interrogasse, ricordati che devi mentire.

Ste. Sarà fatto, vecchio giuda. (*ridendo*)

Ale. (*chiama*) Zanze?

SCENA VII.

Zanze e detti.

Zan. Eccomi.

Ale. Avverti madonna che è qui Steno... posa vattene ove vuoi.

Zan. Sì, messere. (*parte*)

Ste. Mandatela alla vedetta, che se viene il padre...

Ale. (*capo*) Non importa.

Ste. Importa a me. Se egli mi riconosce?... se m'insulta?...

Ale. Si risponde all'insulto.

Ste. Col pugnale?

Ale. No, col disonore. Silenzio! e fa ciò che ti ho detto. (*parte dalla segreta*)

Ste. Oh la vita, la vita è un sogno pur doloroso! Ma vi dev'essere pure un istante di una suprema felicità; quest'istante però non fu creato per Steno Contarini; il vizio mi ha afferrato con le sue mani di ferro, e mi trascina rapidamente verso la rovina finale.

SCENA VIII.

Giulietta e detto.

Giul. (*dalle sue stanze*) Steno!

Ste. Giulietta!

Giul. Io ti ho obbedito, Steno; ci va forse della pace dell'anima mia, eppure ti ho obbedito.

Ste. Mi manca il coraggio!

Giul. Come sei ben vestito, Steno! gli è forse per me, che ti sei fatto sì bello? Ebbene, vo' premiarti della tua attenzione. (*prende la sciarpa*) Vedi tu questa sciarpa? Non ti sembra ch'ella spiccherebbe sul velluto del tuo abito?

Ste. Sì, Giulietta. (*guardandola con amore*)

Giul. Non vedi queste due cifre... questi due cuori... questa parola... in eterno? Ella è tua, Steno. Via, inginocchiati, io voglio adornartene, voglio

contemplarti fregiato de' miei colori... mio bel cavaliere.

Ste. (*s'inginocchia vacillando*) (Ho la fronte bagnata da un freddo sudore.)

Giul. (*gli cinge la sciarpa*) Steno! non hai tu una parola per colei che tu ami?.. Mio Dio! come siete cangiato questa sera! Ebbene, parlate, che volete da me, perchè mi avete chiesto questo secreto colloquio?

Ste. (*con entusiasmo prendendole una mano*) Quanto siete bella! (*Giulietta vuol ritirare la mano*) Oh lasciate che io riscaldi le mie mani nelle vostre. Non sentite come sono agghiacciate?

Giul. Voi soffrite, Steno? Voi non siete felice?

Ste. (*sorridendo*) Felice!... Oh sì, lo sono, poichè quaggiù non havvi felicità che nell'amore. È l'amore che dà il coraggio, l'ambizione e la gloria.

Giul. (*abbandonandosi dolcemente a lui*) E così... che io vi voleva!

Ste. Ed io vi amo, Giulia, vi amo di un amore egoista, assoluto, geloso... e vi amo, perchè nel contemplarvi comprendo la felicità degli angeli prostrati innanzi al trono di Dio! (*stringendola al seno*)

Giul. (*lascia cadere la sua testa sulla spalla di lui*) Oh Steno!... lasciatemi... lasciatemi! Ah non vedete lassù nel cielo brillare una stella? Ella può essere mia madre, che sotto quella forma per comando di Dio, veglia su di me! — Ah, una nube l'ha coperta, lasciatemi... lasciatemi.

Ste. Fanciulla! (*battono alcuni tocchi di campana*)

Giu. È già tardi, Steno; partite... in nome di Dio partite!

Ste. (*stringendola al seno*) Mia Giulia!

Giul. Ma in nome di Dio, non comprendete dunque nulla? Mio padre può ritornare, ed allora... allora che sarebbe di me?

Ste. E non sono forse qua io per difendervi?

Giul. Contro mio padre?

Ste. (*freddo*) Contro vostro padre... sì... contro tutti. (*afferrandola*)

Giul. Ah lasciatemi, lasciatemi! non vedete che io tremo, che io ho paura di voi?

Ste. (*c. s.*) Non mi fuggirete!

Giul. (*con accento disperato*) Ma che sperate dunque?

Ste. Voi dovete restar qui, perchè... perchè vi amo, o Giulia!

Giul. Voi mi amate con lo sguardo, perchè mi credete bella, ma non mi amate col cuore, perchè allora avreste pietà delle mie lagrime.

Ste. (*frenetico*) Sì, voi siete bella, Giulia... molto bella!

Giul. Per l'ultima volta, signore, se non volete porre le mani addosso ad una donna... lasciatemi.

Ste. Oh, giammai! giammai! (*come sopra stringendole il braccio*)

Giul. (*cadendo in ginocchio e piangendo*) Ma voi mi fate male, o signore!

Ste. Ma io, non credi forse che soffra?

Giul. (*con disperazione*) Uditemi, Steno; se getto un sol grido... mio padre, che può essere qui

presso, mi ascolterà... e allora che sarà di noi?

Ste. (*freddo*) Chiamatelo dunque; sarebbe in vero uno strano testimonio al nostro abboccamento amoroso. Chiamatelo, e con esso chiamerete la morte sul vostro capo.

Giul. Ma che mi importa della vita, se un vile mi toglie l'onore.

Ste. Un vile! io un vile!

Giul. Oh se mai sent'ste affetto per me, abbandonatemi... fuggite, in nome di vostra madre! in nome del Signore, che ci guarda!

Ste. (*frenetico*) Un vile! io sono dunque un vile? Ah, per Iddio!... (*per afferrarla*)

SCENA IX.

Galileo e detti.

Gal. (*comparendo sulla porta si slancia fra loro ed afferra Steno per il petto tenendolo immobile dinanzi a lui. Giulietta s'inginocchia coprendosi il volto colle mani. Egli avrà un foglio nella mano sinistra e dice freddamente*) Non mi avevano ingannato! Ciò che qui è scritto è dunque vero?

Ste. E voi osate... (*cercando liberarsi*)

Gal. (*sogghignando*) Il sangue ti sale alla fronte, perchè la mano del povero ti tiene afferrato, o nobile patrizio veneto, o Steno Contarini? (*facendo alzare la testa alla figlia*) poichè egli

è Steno Contarini... il nobile Steno Contarini!

Giul. Oh, me perduta!

Gal. Ah, tu tremi? i tuoi occhi scintillano pel furore? Tu sei un infame! tu sei un vile! (*scuotendolo*) No, non tremare, o nobile, che Galileo ora ti guarda.

Ste. (*soffocato*) Ricordati...

Gal. Che tu hai degli sgherri, pugnali e veleno? Oh, non dubitare, so di che sei capace. Ma se finora respiri ancora, se i tuoi occhi contemplano ancora il cielo, gli è un miracolo di Dio, gli è perchè io ti disprezzo! Va! (*lo respinge con violenza e Steno cade*)

Giul. Ah, padre mio! pietà, pietà!

Gal. (*ridendo*) Il nobile Steno Contarini nella polve! Il prode cavaliere atterrato dal vecchio... Oh il povero gentiluomo!

Giul. Ah, la morte... è meglio la morte!

Gal. (*con furore a Giulietta*) Sì, morire, perchè non si ha il diritto di vivere, allorquando la propria vita forma la vergogna e il disonore di un povero padre!

Giul. Dio di misericordia!

Ste. (Alessandro Vitrici, tu mi hai fatto soffrire l'insulto? ora a noi!) (*fa per uscire*)

Gal. (*arrestandolo*) Uno di noi due non deve uscir vivo di qui.

SCENA X.

Un Valletto della Signoria e detti.

Val. (*sulla porta*) Messer Galileo Galilei.

Gal. Che si vuole da me? Chi vi ha permesso di giungere fin qui? Non voglio nessuno... non voglio veder nessuno... andate!

Val. Non prima che abbiate letto questo messaggio della Signoria.

Gal. (*lo prende e legge*) « Il serenissimo doge Leonardo Donati e l'eccellentissimo procuratore « Prioli hanno, in via straordinaria, convocato « il Senato per fare onore a Galileo, nominandolo professore a vita della cattedra di Padova, e pregandolo a recarsi da loro immantinente, onde presentargli il suo cannocchiale. « La gondola della Signoria l'attende onde condurlo. » — La gloria, gli onori, quando ho l'anima lacerata! Io non ho fatto nulla... non ho inventato nulla!... è tutto menzogna!

Val. (*salutandolo*) Messer Galileo! (*parte*)

Gal. Qui non vi è che una cosa di vero; ed è il mio disonore!

Giul. Oh, non lo dite, padre mio! non mi lasciate con quell'uomo!

Gal. (*guardandola*) (Che fare mio Dio!) Uscite! (*Steno parte*)

Giul. Ah, perdono!

Gal. Perdono?

SCENA XI.

Alessandro e detti.

Ale. (*sogghignando*) Buona sera, Galileo!
Gal. Ah Sandro! è il cielo che ti ha inviato. (*afferrandola*) Qui... giù in ginocchio dinanzi a lui, e chiedilo a Dio! Frate! confessala, e prega per lei!

FINE DEL QUADRO SECONDO.

Digitized by Google

PERSONAGGI

Galileo Galilei.
P. Alessandro Vitrici.
Giulietta.
P. Ippolito Maria Lancio } Inquisitori.
P. Pietro Paolo Febei
P. Vincenzo Macolani
Strangolo } Birri.
Impicca o Steno Contarini

La Superiora delle Carmelitane — Alcune Religiose
Birri e Soldati.

QUADRO TERZO

Roma 1622(*) — L'Inquisizione.

La scena rappresenta un vasto salone dell'Inquisizione, parato di panno nero e diviso per metà da un drappo parimenti nero. — Alla destra dell'attore tribunale parato a lutto con tre poltrone. — A sinistra uno sgabello, varj istromenti di tortura, la corda, il cavalletto, ec. — Alla sinistra, appesi alla volta, vi è uno stendardo bianco e un teschio; una lampada accesa illumina debolmente questa parte di scena. — Due porte laterali con brune cortine.

SCENA PRIMA

Sieno, sotto il nome di Impicca, e Strangolo.

Str. Perdinci, quest'oggi dobbiamo avere gran spettacolo... veggo che ti affatichi tanto a levar la polvere agli strumenti.

Imp. Non è la polvere che bisogna levare, è il sangue!

(*) Quest'epoca è erronea, perchè il Galilei fu tradotto innanzi all'Inquisizione il giorno 13 febbrajo 1633. Siccome dal secondo quadro al terzo passerebbe troppo tempo e gli attori dovrebbero invecchiare stranamente, ho creduto bene pigliarmi questa licenza, mentre non nuoce affatto all'integrità storica del quadro che deve rappresentare.

L'AUTORE.

Stra. È quest'oggi dunque che fan la festa al Galileo?

Imp. Sì, quest'oggi, povero vecchio!

Str. Anche quello ti fa compassione? Ma che diavolo d'uomo sei! Se l'Inquisizione sapesse che il suo tormentatore è un vilissimo pulcino, ti manderebbe a fare un ballo a tue spèse, senza bisogno di suonatori.

Imp. Sarebbe meglio! Ne ho assai di questa vita. Io non era creato per essere carnefice!

Str. Son forse venuti loro a cercarti col campanello? Se non avevi gusto pel mestiere, perchè ci sei capitato?

Imp. (*con fierezza*) Perchè?... perchè?... Non v'è che il Signore Iddio che lo sappia, e fra poco spero che tutto sarà finito.

Str. Vuoi morire presto?

Imp. Sì.

Str. Dovevi lasciarti appiccare quando ti han pigliato fra i corsari; ma invece mandasti a dire all'Inquisizione, che se ti salvavan la vita, tu avresti fatto il carnefice, il tormenta ore... il diavolo che volevano... Accettarono, e sei qui. Di che cosa dunque ti lagni; non sei tu che ha cercato di fare il mestiere?

Imp. Non voleva morire... non era tempo. (*china il capo meditabondo*)

Str. Eh, infatti pare che tu abbia ragione; sono già nove anni che sei impiegato qui, e se morivi allora, eran nove anni di meno di stare al mondo.

Imp. Già, nove anni!... E non l'ho ancora riveduto! Non l'ho ancora trovato!

Str. (*che ha inteso le ultime parole*) E chi devi trovare?

Imp. Nessuno.

Str. Uh pazzo!... pazzo!

Imp. Può darsi.

Str. Siamo stati colle mani in mano abbastanza... A momenti il Galileo sarà qui.

Imp. Galileo! (*con accento doloroso*) Grande e sventurato Galileo!

Str. E da capo colla tua compassione. Ma ragioniamola fra noi. Il Galileo non merita compassione, se pretende che il sole sia fermo e che la terra giri. Ma non ti par questa una bestialità? Fermo il sole, mentre tutte le mattine lo vediamo alzarsi da levante, far il giro del cielo e poi andarsene a letto ad occidente. E la terra gira!... Ma se girasse, quando siamo da Aniella a bever de' buoni fiaschi d'Orvieto, i bicchieri anderebbero per aria e i fiaschi ballerebbero la sarabanda. È la tua testa che gira, vecchio scimunito!

Imp. Sempre così! al genio la prigione, la fame e l'esilio!

Str. Mi predichi come fra Tommaso Caccini.

Imp. Un altro nemico di Galileo; l'uomo di Dio che si serve del pulpito e di quanto v'ha di più sacro della chiesa per togliere l'onore e la gloria ad un suo fratello, e per sfogare private vendette! carità evangelica!

Str. (*allontanandosi*) Ma tu vuoi essere arrostito

senza misericordia! Pensa che siamo in un luogo dove le muraglie hanno orecchi... (*s'apre una piccola parte di tenda, comparisce un uomo vestito di nero col cappuccio disteso sul volto. È il Vitrici*)

SCENA II.

Padre Alessandro e detti.

Ale. (*si avanza lentamente e guarda le torture*) È tutto in ordine?

Str. (*allontanandosi*) Mamma mia, son compromesso!

Ale. (*battendo sulla spalla ad Impicca*) Carnefice, non hai capito? Ti ho domandato, se è tutto in ordine?

Imp. (*lo guarda fieramente e dice*) Sì.

Ale. Va bene. (*s'avvia, e giunto al fondo s'arresta e dice da sè*) È lui, non mi era ingannato! (*parte*)

Str. Fa testamento, fa testamento... non hai un giorno di vita! (*parte*)

Imp. Le anime vili! Le anime basse! I giuda moderni, che pugnalerebbero il proprio padre per vivere dieci giorni di più. Ah, dessi l'aman molto la vita! Mentre io direi a chiunque: Uccidimi... ma prima lasciami uccidere... (*pausa*) Ah! è questa la parola che mi ha condannato a sopportare per nove anni un' esistenza d'infamia! Oh, madre mia... la mia Venezia... Non copritevi il volto per la vergo-

gna... il vostro nome qui non fu pronunciato... Io qui non fui che oscuro corsaro... giacchè il mio nome l'ho annegato nel mare il giorno che v'ho abbandonate entrambe.»

SCENA III.

Strangolo e detto.

Str. (*entra correndo*) Ohe, compagnone, conducono qui il Galileo. Lo accompagna lo stesso Ippolito Maria Lancio.

Imp. Egli qui!... (*commosso*) Oh, come palpita il mio cuore!

Str. Lo tenevan chiuso nel palazzo della Trinità del Monte; ma par proprio che l'affare si faccia serio se lo conducono qui dentro.

Imp. (*da sè*) Oh, lo rivedrò! Grazie, mio Dio! Io vi benedirò per sempre, se dal suo labbro uscirà una parola di perdono!

Str. Odo dei passi; eccolo. (*dalla porta a sinistra comparisce Ippolito Maria Lancio, Galileo, guardie*)

SCENA IV.

Lancio, Galileo, guardie con faci, e detti.

Lan. Messer Galileo, vi si destina per ora questo luogo onde possiate meditare sulle risposte che vorrete dare alla Santa Inquisizione.

Gal. Grazie! (*guardandosi attorno*) Il luogo è

adatto per meditare e per convincere, principalmente quando si fa una bella mostra di quei giuocherelli. (*indica le torture*)

Lan. Siccome si sono presentati alcuni conoscenti a chiedere di voi, l'Inquisizione benignamente vi accorda il permesso di vederli, quando però lo desideriate. Eccone la nota. (*gli dà una carta*)

Gal. (*con slancio*) V'è una donna fra loro?

Lan. No.

Gal. Ancora una speranza delusa!

Lan. Avete bisogno d'un medico?

Gal. Perchè son pazzo, non è così? Risparmiate la spesa e l'incomodo... voi altri l'avete sempre pronta la medicina! (*addita la tortura*)

Lan. Dio vi perdoni, come noi perdoniamo a chi c'insulta e ci disprezza.

Gal. Signor benedetto! Avete sentito che bestemmia? Se l'Altissimo Iddio perdonasse ai peccatori, come voi perdonate agli uomini, il povero mondo sarebbe finito in tre giorni.

Lan. (*piccato*) Messer Galileo, badate...

Gal. (*freddamente*) Come vi riscaldate? Avete così presto dimenticato che voi possedete la virtù di perdonare? (*pausa*)

Lan. Fra poco il tribunale si riunirà per incominciare il vostro interrogatorio.

Gal. Sembrerà la torre di Babele. Faremo a gara a non intenderci.

Lan. Prima ch'egli sia riunito, non vorreste che io intercedessi per voi dicendo che siete pronto...

Gal. A che cosa?

Lan. Fate allora come vi piace. Io voleva evitarvi...

Gal. Di soffrire? Oh, il buon cuore che avete!..

Lan. Non avete alcuna grazia a chiedere? Vi si vogliono usare tutti i riguardi.

Gal. Fuori di quello di farmi provar la corda se non farò a modo loro. E mi avete fatto trascinare fin qui per chiedermi conto d'un libro che voi stessi e tutta la romana censura avevate permesso che si stampasse. Ecco ciò che dovevate fare.

Lan. Prevedendo l'Inquisizione che potreste aver bisogno di riposo, vi ha fatto preparare un letto in quella camera. Non è molto bella, ma servirà.

Gal. Hanno intenzione di tenermi rinchiuso qui dentro un bel pezzo, se m'hanno preparato da dormire!...

Lan. Desiderate che...

Gal. Desidero, Ippolito Maria Lancio, che mi si lasci solo. Spero che la Inquisizione non vorrà togliermi anche la facoltà di pensare.

Lan. Che Iddio vi guardi e vi protegga. (*ad Impicca*) Sgherro, ti consegno quest'uomo vita per vita.

Gal. Dormi pure tranquillamente, figliuol mio, che io non ti fuggo certamente. Oh, buon giorno, buona sera, come vi piace. Già qui dentro è tutto d'un colore. A proposito, non essendovi sedie, converrà che approfitti del letto che mi ha favorito la Inquisizione. (*con forza ve-*

dendo Lancio immobile) V' ho detto buon giorno... buona sera... Non avete ancora compreso, che desidero esser solo? E sì che v' hanno comandato che mi si abbiano dei riguardi!

Lan. (*lo guarda e sorride beffardamente*) Buon riposo, messer Galileo Galilei, a rivederci fra breve. (*parte guardandolo seguito dai soldati. Impicca fa cenno a Strangolo di andarsene*)

Str. Tanto meglio! meno fatica e più sanità. (*parte*)

Gal. (*guardando fiero quelli che partono*) Credon forse costoro che io li tema? Anime vili! Galileo ha troppo sofferto per aver paura di voi!.. Se ho sofferto... se ho sofferto, mio Dio! E non bastan forse le calunnie che mi lanciaron contro i nemici de'miei sistemi, che doveva essere ferito nella parte più vitale dell'anima? Sono nove anni che perdetti la mia Giulia, la povera figlia mia. Da quella sera fatale io non l' ho più riveduta. Rientrai a casa... tutto era deserto... tutto vuoto. Padre Alessandro, che ne hai tu fatto? Non dovevi comprendere che un padre non può maledire la sua creatura... Me la dovevi lasciare, perchè dessa era mia... perchè le avrei perdonato... Nove anni senza vederla! Oh, fu troppo soffrire! (*si volta e si trova faccia faccia ad Impicca che lo stà ascoltando immobile. Lo guarda e gli dice freddamente*) Scommetto che tu sai ripetere parola per parola quanto io dissi?

Imp. Non ho mai fatto la spia!

Gal. Ma fai lo sgherro... c'è poca differenza. Orsù,

conducimi nel mio nuovo appartamento, e lasciami solo, se però non hai istruzioni in proposito. Io voglio che tu faccia il tuo dovere, nè più, nè meno di quello che ti hanno ordinato. Tu sei pagato per servirli; devi dunque guadagnare il tuo denaro in buona coscienza. Andiamo.

Imp. (*si slancia a' suoi piedi*) Messer Galileo, abbiate pietà di me!

Gal. Che è ciò? Che io abbia pietà di te!... In fede di Dio che non comprendo nulla.

Imp. Ma non vedete che le vostre parole m'uccidono?

Gal. (*sorpreso*) Le mie parole?... Figliuol mio perdona, ma al pane io ci dico pane, e non devi pigliartela a male, se ti ho chiamato sgherro e delatore.

Imp. Avete ragione: io sono lo sgherro, sono la spia... sono un infame... ma sono uomo creato io pure da Dio!... ed ho diritto per un istante di essere ascoltato.

Gal. Che scena è questa? Ah, comprendo. Tu prevedi che l'Inquisizione mi farà subire crudelissimi dolori... e siccome tu sei il loro sgherro, tu vuoi intender da me la parola di perdono, che il paziente dice al carnefice quando sale al patibolo: « Cristo perdonava a' suoi crocifissori... » Io sono buon cristiano, e deggio fare ad onore di Dio ciò ch'egli ha fatto. Ti perdono fratello.

Imp. Oh, non è ciò... non è ciò Galileo! Ho bisogno del tuo perdono, perchè io t' feci tanto soffrire...

Gal. (*da sè*) Ma chi sarà?

Imp. Ah! odo dei passi... non è più tempo! Entrate là; voi avete bisogno di calma.

Gal. È vero. Ho gli occhi che mi abbruciano come fuoco. È già un anno che patisco questo male... Sperava che migliorasse, ma ho timore invece... l'occhio destro poi ha quasi perduto affatto la vista.

Imp. Oh, non lo dite... sarà cosa di lieve momento. Vengono... andate.

Gal. (*che fa per entrare nella camera si arresta sul limitare*) Se non m'inganno questa camera è tutta piena di attrezzi di tortura?

Imp. È la camera del tormento.

Gal. E hanno comandato che mi si abbiano dei riguardi! Tante grazie, inquisitori... Se non v'era questa raccomandazione, a quest'ora mi avevate già appiccato! (*parte*)

Imp. (*cadendo in ginocchio*) Ora che la speranza del perdono di Galileo rinasce nel mio cuore, mi sembra d'essere libero, d'essere forte.

SCENA V.

Strangolo e detto.

Str. Ohe, compagnone, presto, che il grande inquisitore ti vuole. Animo, un giro di chiave al camerotto, e cammina.

Imp. Vengo, sì, vengo. (*partono*

SCENA VI.

Alessandro e Giulietta.

Giul. E quando mi ucciderete? Quando avrò finito di soffrire?

Ale. Giulietta, io non eseguii che il volere di vostro padre, lo sapete. Ei non volle più rivedervi. Io vi condussi in un ritiro, e vi dissi: questa è la casa del Signore, pregate ed espiate il vostro fallo. Là foste amata dalle vostre compagne...

Giul. Oh, non era quello l' amore di cui aveva bisogno!... io voleva mio padre! voleva che me lo lasciassero rivedere! Nulla, sempre nulla! Tutto è finito per me.

Ale. E se dopo nove anni di separazione vi dicessero: il Signore ebbe pietà di voi; voi rivedrete...

Giul. Mio padre, non è vero?

Ale. Ma per toccare quest' istante di gioja vi abbisogna di un immenso coraggio.

Giul. Parlate. Che io sappia una volta ciò che mi resta a subire.

Ale. Giulietta se volete rivedere vostro padre, e vivere con lui per qualche tempo, fa d' uopo che pronunciate dei sacri voti. Questa è la sola condizione. Decidete.

Giul. Mi si vuol dunque seppellir viva in un chiostro? Rifiuto, signore, rifiuto! Troverò ben io

il mezzo di far pervenire le mie preci fino a mio padre.

Ale. Ma non vi si lascierà far nulla di tutto questo.

Giul. Ma chi siete voi, signore? Siete forse il carceriere di una donna?

Ale. Io non faccio che il volere di vostro padre. Ora rientrate. Fra mezz' ora dovrete aver deciso; e ricordatevi che ogni tentativo di fuga sarà vano. Entrate.

Giul. Sono la figlia di Galileo, signore; la minaccia non mi spaventa. (*parte*)

Ale. Ha l'anima di sua madre nello sguardo; quando la contemplo mi pare di vedere Marina rediviva! Marina!... (*rullo di tamburo e tromba*) Oh! l'Inquisizione sta per radunarsi; pensiamo ora a Galileo! (*pausa*) Olà, sgherro?

SCENA VII.

Strangolo e detto.

Ale. Hai la chiave di quella camera?

Str. Sì.

Ale. Aprila.

Str. Avete la parola d'ordine?

Ale. Fede e coscienza.

Str. Va bene. (*apre*) Devo restare?

Ale. No; vattene e tosto. (*si rimette la maschera*)

Str. Sì, reverenza! (*parte*)

SCENA VIII.

Galileo e detto.

Ale. Uscite.

Gal. (*dopo breve istante apparisce sulla porta*) Che si vuole da me? (*sorridendo*) Gl' inquisitori amano il carnovale... son sempre in maschera!

Ale. Galileo! è un amico che ora vi parla. In nome del cielo ascoltatemi.

Gal. Amici sinceri stanno a viso scoperto. Voi non potete esser tale.

Ale. E quando ve ne avrò data la prova?

Gal. Allora vedrò.

Ale. Galileo! avete voi pensato al cuore?

Gal. Al cuore!

Ale. Non avete voi nessun desiderio che vi spinga a bramare un oggetto perduto?

Gal. (*con sospiro profondo chinando il capo*) Mia figlia!

Ale. Ah! l'avete indovinato?

Gal. Ebbene? ebbene?

Ale. Se vi fosse proposto un mezzo... un mezzo... un mezzo doloroso, è vero... onde rivederla.

Gal. Rivederla!

Ale. Se vi fosse detto: Galileo, volete voi uccidere la vostra gloria, ma perdonare e vivere per sempre colla vostra creatura? Ad un tenero padre non è permesso bilanciare fra l'amore e la gloria.

Gal. Io non vi comprendo.

Ale. Ebbene, ascoltate queste mie brevi parole, quindi fate ciò che v'aggrada, Galileo. Se voi abjurate, se detestate le eresie dei vostri sistemi, se giurate di distruggere le vostre opinioni erronee e maledette, vi sarà restituita la figlia... se rifiutate, sarete allora voi che ha cercato un più fatale destino.

Gal. Io l'apostata della scienza! Galileo non rinnega sè stesso!

Ale. Allora maledizione su di te, e che le lagrime di tua figlia ricadano terribili sul tuo capo. (*partendo*) Oh, dovrà cedere... e cederà. (*parte dalla tenda*)

Gal. Mio Dio! disperdete voi il tremendo vaticinio! Galileo non abjura! (*s'erge sulla persona e con sguardo imperioso aspetta l'Inquisizione; si ripete il rullo e lo squillo. Dalla sinistra entrano soldati con faci. Dalla destra monaci col cappuccio abbassato e torcie accese. La scena si rischiara. Dalla destra entrano P. Ippolito Maria Lancio, P. Pietro Paolo Febei, P. Vincenzo Macolani, P. Alessandro, sempre mascherato. I tre primi siedono al tribunale. P. Alessandro sopra uno sgabello presso loro. Dalla sinistra entrano, oltre le guardie, Impicca, Strangolo e sgherri. Galileo è immobile nel mezzo della scena*)

SCENA IX.

I suddetti e Galileo.

Str. (*porta lo sgabellò in mezzo alla scena e fa sedere ruvidamente Galileo*) Sedete.

Gal. (*con amaro sorriso*) E sì che hanno ordinato mi si abbino i maggiori riguardi!...

Imp. (*toglie una face ad una guardia ed accende un gran braciere*) Mio Dio! fate che almeno non mi riconosca! (*cercando di celar sempre il volto a Galileo*)

Gal. (*volgendosi e contemplando il fuoco*) Non bastavano quegli arnesi... ecco qui un altro mezzo di persuasione! L'Inquisizione pensa a tutto.

Lan. (*al Febei*) Leggete.

Gal. Ah, ah! gli inquisitori sono di già al loro posto... E sempre quella cortina nera fra me e loro! Hanno ragione. (*alzando un poco la voce*) Inquisitori, temete forse che Galileo vegga i vostri volti pallidi farsi rossi per la vergogna?

Feb. (*leggendo*) In nome di Dio.

Gal. (*volgendosi a Strangolo*) Abbrucia tutti costoro; non senti come immischiano il nome del Signore nelle loro infami azioni?

Feb. (*c. s.*) Quest'oggi, 13 febbrajo dell'era cristiana, viene citato innanzi al Santo Tribunale il sunnominato Galileo Galilei, accusato di aver sparse false dottrine, sistemi irreligiosi ed eresie.

Lan. Galileo Galilei, siete voi dinanzi all'Inquisizione?

Gal. Eh, mi pare... se siete voi stesso P. Maria Lancio, che mi ci ha accompagnato.

Lan. Continuate.

Feb. (*c. s.*) Vista una segreta denuncia che lo accusa, l'Inquisizione lo ha giudicato reo delle succitate colpe, e gli impone di difendersi, confessare, abjurare le suddette per la salute dell'anima sua.

Gal. (*sorridendo*) Ah! vi è di mezzo anche una segreta denuncia? Vorrei un po' sapere chi è codesto delatore?

Ale. (*alzandosi ed alterando la voce*) Io.

Gal. Io, non vuol dir nulla. Ah, ah, ah! (*ride*) Anche il messere sta dietro il panno nero. È un'invenzione molto utile per le spie.

Lan. Accusato rispondete.

Gal. Su di che? Se non m'avete ancora interrogato! Ma giacchè l'Inquisizione permette che io parli, vorrei che mi si spiegassero dettagliatamente i capi d'accusa che mi stanno contro.

Lan. Pietro Paolo Febei, leggete all'accusato gli articoli del processo.

Feb. (*legge*) Il nominato Galileo Galilei è accusato dinanzi all'Inquisizione: Primo, d'aver sparse false dottrine e falsi sistemi per mezzo del suo libro intitolato *Il Saggiatore*, e parimenti con un altro libro intitolato *Il Nunzio Sidereo*.

Gal. Trovare nuovi pianeti, indicarne le loro

fasi, scoprire ciò che v'ha di maraviglioso nella creazione, chiamate voi tutto ciò sparger false dottrine?

Lan. Continuate la lettura al prevenuto.

Feb. (*c. s.*) Secondo. È accusato di grave peccato d'eresia, cioè d'aver voluto dimostrare e convincere che la terra si muove e che il sole è fisso. Questa sfacciata eresia leggesi nel suo libro intitolato *Dialoghi dei massimi sistemi*, ora confiscato e condannato.

Gal. Il qual libro io feci stampare previo il vostro permesso, o inquisitori. O allora, o adesso convien dire che, non avevate la testa a segno.

Lan. Sgherro, imponete silenzio all'accusato. (*Strangolo fa per accostarsi*)

Gal. (*lo arresta con un'occhiata terribile, e dice freddamente e con voce alterata dall'ira*) Guai a te se mi tocchi!

Lan. Passate a leggere il terzo capo d'accusa.

Feb. (*legge*) Terzo. È accusato di propalare il sistema copernicano, già condannato, perchè contrario alle Sacre Scritture...

Gal. Nicolò Copernico era un buon prete, signori miei.

Feb. (*c. s.*) Quarto. È accusato di essere in corrispondenza con diverse Corti straniere, con danno forse della Chiesa Romana, inviando alle medesime libri, scritti, cannocchiali...

Gal. Temete forse che vi vengano a far guerra coi cannocchiali? Se ne ho inviati alle Corti straniere, fu per interesse della scienza.

Lan. Che adducete in vostra difesa?

Gal. Passo sul primo capo d'accusa, perchè è un'assurdità. La scoperta dei nuovi pianeti poteva farsi da chiunque, se il buon Dio non avesse di già scelto Galileo a farsi nunzio ed interprete delle sue meraviglie. Il secondo capo merita tutta la considerazione. Inquisitori, io qui altamente ripeto innanzi a voi, che il sole è fisso e che la terra si muove; e ve lo provo con una sola parola. Se il Signore Iddio non avesse fermato solamente il sole, che ne sarebbe avvenuto degli altri astri e degli altri elementi, i quali continuavano il loro moto? Tutto sarebbe andato fuori di luogo; sarebbe stato come un cocchio al quale fossero fuggiti i cavalli. Bisognava loro correr dietro, ripigliarli, tornarli ad imbrigliare, e durante questa lunga aspettativa, che ne sarebbe avvenuto del povero mondo? Domine Iddio bisognava che lo rimpastasse di nuovo per metter ogni cosa a suo luogo. Siete voi convinti inquisitori?

Lan. Terra autem in æternum stabit, quia terra in æternum stat. Galileo! queste sante parole distruggono tutte le vostre inutili persuasioni. Volete voi abjurare alle vostre false dottrine?

Imp. (Oh mio Dio! se niega è perduto!) (*Lancio suona il campanello. Galileo si pone il capo fra le mani come per meditare*) (Ora lo faranno soffrire... ma non sarà la mia mano che compirà il nefando sacrilegio!) (*si accosta al braciere e giuoca coi tizzoni*)

Str. (*ad Impicca*) Stati cheto! Col fuoco non si scherza! ti abbrucierai!

Lan. Galileo Galilei, non rispondete? Volete voi abjurare?

Gal. (*con forza*) No! (*Lancio suona il campanello e la tenda sparisce*)

Gal. Finalmente! che ci possiamo guardare in faccia una volta!

Lan. Sgherro eseguite, conducetelo a noi dinanzi.

Imp. (*distendendo le mani nel fuoco*) Ah! giammai! (*dà un urlo*) Ah!

Tutti Che?

Str. Quì il mio compagno che si è in sbaglio bruciato una mano. Mio Dio, che scottatura! Te l'aveva detto!

Lan. (*con più forza*) Eseguite!

Imp. Io non posso... non posso!... (*cade vinto dal dolore*)

Lan. Come?

Ale. (*piano a Lancio*) Sapete voi chi è quello sgherro?

Lan. Un corsaro veneziano, al quale abbiam fatto grazia della vita a condizione che ci servisse.

Ale. (*c. s.*) Sapete il suo nome?

Lan. Non ce lo disse mai.

Ale. (*c. s.*) È il nobile Steno Contarini, fuggito da Venezia per salvarsi dal disonore. È un antico amico di Galileo, che non vuole eseguire i vostri ordini.

Lan. Sgherro, tu sei un nuovo Muzio Scevola! questa azione è veramente nobile come la tua stirpe. Non è vero, Steno Contarini?

Gal. Che!

Imp. (*con grido*) Il mio nome! l'hanno saputo... Ah, madre mia!

Gal. (*c. s.*) Steno Contarini... lui! uno sgherro! Oh, il mestiere è degno di te. E l'infame chiedeva il mio perdono, la mia grazia! Steno Contarini, a qualunque uomo avrei perdonato; ma su te, che mi copristi d'onta e di vergogna, su te io invoco la più tremenda maledizione!

Imp. Ah, Dio non ha fatto grazia!

Gal. Ora, inquisitori, fate ciò che vi piace.

Lan. Strangolo, eseguite. Quel miserabile in una segreta. Guardie al vostro posto.

Gal. Che il cielo abbia pietà di voi! (*Strangolo afferra Galileo e lo conduce nella camera colle guardie*)

Ale (*tremando*) Mio Dio! mio Dio! Che cos'è quello che provo in cuore? Sarebbe forse il rimorso? Galileo alla tortura... Oh doveva almeno evitargli questa terribile sofferenza! (*come colto da un'idea*) Ah! Giulietta! finalmente ella non potrà più rifiutare... (*corre alla porta l'apre, e dice a Giulietta*) Uscite.

SCENA X.

Giulietta e detto.

Giul. (*uscendo*) Che si vuole da me? (*freddamente*)

Ale. Giulia, in nome di Dio, salvate vostro padre!

Giul. Mio padre! Gran Dio che dite?

Ale. Egli è là! (*gli addita la stanza*)
Giul. Ah! (*fa per slanciarsi ma è trattenuta*)
Ale. E sapete dove siamo noi?
Giul. (*soffocata dall'emozione*) No; parlate, parlate...
Ale. Noi siamo nel palazzo dell'Inquisizione!
Giul. (*con urlo*) Ah, gran Dio! Mio padre! mio padre!
Ale. (*mettendole la mano sulla bocca*) Silenzio! o vi perdete con lui.
Giul. Ah, lasciate che io oda almeno la sua voce!... ch'io oda le sue parole... tacerò... ve lo giuro, tacerò... Ah, che rumore è questo? (*rumore di carruccola*)
Ale. (*freddamente*) È la corda che scorre nella carruccola.
Giul. Dio di bontà! Ma che luogo è questo?
Ale. È la camera del tormento.
Giul. (*con voce soffocata*) Mio padre... mio padre... (*cadendo in ginocchio*)
Lan. (*di dentro*) Galileo, volete abjurare?
Ale. Se accettate di assumere il velo io lo salvo!
Giul. Ah, sì... sì... fate di me ciò che vi piace... ma salvatelo... correte... ma presto, in nome di Dio!
Ale. (*si precipita alla porta*) Padre Maria Lancio.

SCENA XI.

Lancio e detti.

Lan. (*sulla porta*) Che fu?
Ale. Vi garantisco colla mia vita, che Galileo farà

ciò che vorrete. Ella ha accettato; siete voi contento?

Lan. Va bene. (*parlando verso la scena*) Slegatelo e riconducetelo qui.

Ale. Venite... Giulia... venite... (*strascina seco Giulietta*) Ogni cosa è già pronta.

SCENA XII.

L'Inquisizione torna in scena ciascuno al suo posto di prima; entra per ultimo Galileo scamiciato, sostenuto da due guardie.

Gal. Avete di già finito? Oh, si sono accorti che era tempo perduto. Io aveva già stretta la mia lingua fra i denti, e se avessi sentito di non poter reggere al dolore, me la sarei strappata da me stesso, piuttosto che pronunciare quella fatale parola.

Lan. Galileo, voi siete pallido... il vostro respiro è affannoso?...

Gal. E non arrossisci?... Oh mio Dio! mi si oscura la vista!... è una vertigine... Oh, quanto soffro!

Lan. Soccorretelo.

Str. Eccomi.

Gal. Carnefice, non mi toccare, che non ho nulla!

Lan. (*marcato*) Invero che non potete avere tutte quelle cure affettuose, che si richieggono alla vostra situazione. Voi abbisognate di cure figliali...

Gal. (*colpito*) Figliali!... Ed io che mi era dimenticato di lei!...

Lan. E se voi voleste non avete che a pronunciare una parola, e la vostra creatura...

Gal. Dov' è? Rendetemela!... la voglio... è mia! Il cardinale Leopoldo De Medici me lo ha promesso... Ah! sei qui Giulia!... Come ti sei fatta pallida... (*tocchi di campana*) Che è questo? (*suono d'organo*)

Lan. È vostra figlia che prende il velo.

Gal. Ma dunque me la tolgono per sempre!

Lan. Se abjurate, o Galileo, fra un anno vi sarà restituita sciolta da ogni voto. Se rifiutate...

Gal. Oh, mio Dio! mio Dio! (*piangendo*)

Lan. Olà. (*ad un cenno si alza la tenda di fondo e si vede Giulia in ginocchio dinanzi all'altare. La superiora delle Carmelitane da una parte e P. Alessandro dall'altra. Monache e Religiose. Galileo manda un grido e fa per slanciarsi, ma è trattenuto*)

Gal. Ah, mia figlia! Giulia! la mia creatura!

Lan. Galileo, decidetevi.

Gal. (*vaneggiando*) Oh come è bella! come rassomiglia a sua madre! Sì, sì, la voglio... è mia... farò ciò che vorrete.

Lan. Recate il Santo Evangelo. (*un monaco porta il Vangelo su di un cuscino. La superiora pone la corona di rose sul capo a Giulia. Continua sempre l'organo sottovoce*)

Ale. Dio vi benedica, suor Arcangela!

Gal. Non è suor Arcangela! è mia figlia... è la mia Giulietta!

Lan. Pensate a ciò che vi dissi!

Gal. È vero, è vero. (*guardando sempre sua fi-*

glia s'inginocchia lentamente e stende la mano sul Vangelo) Io, Galileo Galilei, costituito personalmente in giudizio, stando ginocchione ed avendo innanzi agli occhi i Santi Evangeli, che tocco colle mie mani, col cuore e con una fede sincera abjuro di essere la terra mobile ed il sole senza moto locale. Oh, mia figlia! mia figlia!

Lan. Ed in espiazione del vostro fallo l'Inquisizione vi condanna alla relegazione perpetua nella vostra villa di Arcetri. Dio vi guardi Galileo! (*l'Inquisizione sparisce, la tenda si abbassa, tutto è nella più profonda oscurità. Galileo è sempre in ginocchio solo*)

Gal. È un sogno codesto? Mia figlia! L'abjura... (*come destandosi*) Io ho dunque abjurato, ho tutto distrutto? No, inquisitori, questa terra che ci sostiene... E pure si muove!... Sì, per Iddio! si muove! (*battendo il piede per terra*)

FINE DEL QUADRO TERZO.

Digitized by Google

Digitized by Google

PERSONAGGI

Galileo Galilei.
Suor Arcangela (Giulietta).
Vincenzo Viviani.
Cardinale Leopoldo De' Medici.
Steno Contarini.
Padre Alessandro Vitrici.
Ferdinando II Granduca di Toscana.
Un Valletto di Corte.

Guardie e Gentiluomini.

La Scena è in Arcetri presso Firenze.
Epoca quattro anni dopo il Quadro Terzo (*).

(*) Galileo morì nel 1642. Ho dovuto cangiare anche quest'epoca per le medesime ragioni esposte nel quadro terzo.

L' AUTORE.

Digitized by Google

QUADRO QUARTO

Arcetri — Il genio morente.

Una sala semplice — Porta in fondo con cortine calate. — Finestra a sinistra presso alla quale un cannocchiale a cavalletto. — Porte laterali. — Tavolo con libri, carte, un globo, carte geografiche, un' arpa. — Poltrona, sedie, ecc. — Una lampada da accendersi. — Camino con fuoco. — All'alzare del sipario il vento soffia con strepito e la pioggia cade.

SCENA PRIMA

Steno solo seduto su di un seggiolone presso al camino.

La pioggia cade a rovescio, il vento non è ancora cessato. Tutto è bujo, tutto è solitudine. Ah, mi sembrava che Galileo chiamasse... no, egli dorme. Grande e sventurato vegliardo, che nessuna funesta rimembranza turbi la calma del tuo riposo. Battono; sarà forse Viviani. (*apre*)

SCENA II.

Viviani e detto.

Viv. Mio buon Steno.

Ste. Silenzio, Viviani... Galileo dorme.

Viv. E tu vegli sempre, povero martire?

Ste. È il destino che mi viene di lassù. Però non mi lagno... le grandi colpe hanno d'uopo di grandi espiazioni.

Viv. Nobile e generoso cuore!

Ste. Taci, Viviani, taci!

Viv. Sì, tu sei nobile e generoso. Se gli uomini sapessero, che approfittando della sciagura che ha fatto perdere la vista a Galileo, tu già da quattro anni vivi al suo fianco colmandolo di cure senza essere da lui conosciuto, sotto un nome mentito, si scoprirebbero dinanzi a te per ripeterti: Steno Contarini, la tua azione è sublime.

Ste. O riderebbero col riso di scherno, chiamandomi un vigliacco. Poco importa. Galileo è cieco, mi si disse un giorno. Cieco! egli!... A tale notizia fuggii segretamente da Roma e qui venni ripetendo a me stesso: Galileo è cieco?... Ebbene, io sarò il suo servo, il suo schiavo, fino che venga l'istante, in cui egli sia vendicato. Il cielo poi mi giudicherà nella sua giustizia. (*pausa*)

Viv. E se tu potessi perdonare all'uomo che ti scagliò in queste orribili sofferenze?

Ste. Perdonare!... Oh giammai!... Ho tanto sofferto per aspettare quest'ora, e adesso che l'ho quasi raggiunta, vorresti che perdonassi?... Ah no! Ascoltami, Viviani. Ti rammenti i primi anni della nostra gioventù in Venezia? Allora io era felice... allora io aveva una madre che tanto mi amava; ma un uomo fatale venne coi più maligni artifizj a scagliarmi in un orribile precipizio, e quest' uomo era un servo di Dio! un frate! Ah, ti ritroverò Alessandro Vitrici; dovessi cercarti nelle viscere della terra, ti ritroverò; e in allora prega Iddio, per l'ultima volta, perchè ti ucciderò senza misericordia!

Gal. (*di dentro*) Ricciardo?

Viv. Ah! Galileo ti chiama.

Ste. Eccomi, padrone!

Viv. Oh il nobile cuore! Il santo sagrifizio!

SCENA III.

Galileo e detti.

Gal. (*appoggiato al braccio di Steno, sarà pallido, sofferente, il respiro affannoso perchè malato di palpitazione di cuore*) Ricciardo, non eri solo... mi sembrava averti udito parlare con qualcuno.

Viv. Era io, maestro.

Gal. Ah, Viviani, sei tu? Dammi la tua mano... senti come è fredda la mia?

Viv. Maestro, non c'è da stupirsene... siamo agli otto di gennajo.

Gal. (*cupo*) Oh, no... questo è il freddo della morte... io la sento qui dentro. (*si tocca il cuore*) Questa continua palpitazione di cuore mi toglie di sovente il respiro... e anche adesso...

Ste. Mio buon padrone, coraggio!

Gal. Oh, Ricciardo, vattene un po' al riposo. Vedi Viviani? Quest'angelo che la Provvidenza mi ha inviato per farmi sopportare le angoscie della mia eterna prigionia, si uccide lentamente a furia di veglie e di cure. Se ti ammalassi, che sarebbe di me Ricciardo?

Ste. Oh, non temete padrone... la mia salute è ferma... e la vostra bontà esagera ciò che io faccio per voi.

Gal. Io non dico che il vero. Voglio e pretendo che tu riposi... ho detto voglio, mi capisci?

Ste. Farò ciò che vorrete, padrone.

Gal. Guai a te se ti sfugge ancora di bocca questa parola. Tutti gli uomini sono eguali, chiamami amico... o se meglio t'aggrada, chiamami padre... è un nome così dolce.

Ste. (*frenando a stento le lagrime*) Egli... .mio padre!

Gal. Vattene adunque!

Ste. Sì... padre mio! (*singhiozzando*)

Gal. Oh, così va bene.

Ste. (*gli bacia la mano*) (*piano a Viviani*) Io vado sulla gran strada a vedere se giunge il cardinale Leopoldo. Ha promesso d'intercedere dal papa la liberazione di Galileo, ed oso sperarlo. Abbi cura di lui!

Viv. Non dubitare! (*Steno parte*)

Gal. È partito Ricciardo?

Viv. Sì, maestro!

Gal. Che te ne sembra della sua affezione per me? Vi sono degli istanti che io dico a me stesso: Perchè Ricciardo mi deve amare cotanto? E poi il suono della sua voce non mi è nuovo... mi sembra... Dimmi, Viviani, non lo conoscevi affatto tu prima?

Viv. No, maestro. Un giorno venni qui, e mi presentaste Ricciardo dicendomi: il cardinal Leopoldo De-Medici mi ha mandato questo servo... l'altro era sempre infermiccio, e pensò bene di richiamarlo presso di sè... Vedete dunque che è impossibile che io lo conoscessi.

Gal. Hai ragione. E che novità corrono?

Viv. È morto a Pisa il filosofo Libri.

Gal. Un altro mio nemico, un accerrimo impugnatore de' miei sistemi... Ebbene, non ha mai voluto credermi quand'era in terra, ora in cielo se ne convincerà a suo dispetto. E poi?

Viv. Il cardinale Mazzarino in Francia seguita a farla da despota.

Gal. Ah Cardinale! Dimmi un po', non hai ricevuto lettere per me dagli Elzeviri di Leida?

Viv. Venni appunto per parlarvene. Gli Elzeviri mi scrissero, che quanto prima verranno alla luce i primi volumi de' vostri libri.

Gal. Benissimo. Questa è una buona notizia che mi conforta... mi par di star meglio...

Viv. Sarà una bella vittoria sui vostri nemici.

Gal. (*ritornando cupo*) Se avrò abbastanza vita per compierla.

Viv. Maestro... (*con rimprovero*)

Gal. No, Viviani, non credere che io m'illuda... son vecchio... e poi i dolori hanno affrettata l'ora fatale.

Viv. Non vi funestate.

Gal. Se io dovessi soffrire un altro dolore, se una violenta emozione venisse a turbare la mia apparente calma, io morirei ad un tratto.

Viv. Via, fatevi coraggio.

Gal. Ho fatto scrivere da Ricciardo all'Inquisizione che mi lasciassero uscire di qui... ch'io voleva respirare un'aura più pura... non si son degnati di rispondere... Oh gl'infami! gli spergiuri! Se voi abjurate, avrete la vostra creatura, gridavan gl'impostori... l'amore paterno vinse... ho fatto ciò che volevano... ed invece me la lasciaron stringere al seno un'ora sola; poi mi fu condotta nel convento di s. Matteo a cinquanta passi da questa mia prigione; ma mi proibiscono di varcare la soglia per maggiormente straziarmi. Esserle così presso e non poterla stringere al cuore... non poter udire la sua voce. Se non avessi perduta la vista, io potrei almeno da quella finestra contemplare le mura che racchiudono l'unica mia consolazione! Ma nulla... nulla... sempre nulla! (*cade su di una poltrona*)

Viv. Oh l'orribile sofferenza! Ah, sembra svenuto! Oh, venite, Steno, venite!

SCENA IV.

Steno e detti.

Ste. Silenzio, Viviani, tu mi perdi!
Viv. Egli non ci ascolta... è svenuto!
Ste. Oh, le sue rimembranze l'uccideranno! trasportiamolo sul letto! — (*trasportano Galileo nella camera, quindi esce subito Steno, attraversa la scena e corre incontro al cardinale Leopoldo che si presenta sulla porta*)

SCENA V.

Cardinale Leopoldo e detto.

Ste. Oh, monsignore... È sentenza di vita o di morte che arrecate al Galileo?
Car. Io spero che sarà di vita. È giunto un messo dell'Inquisizione recando, si dice, un dispaccio di Sua Santità al Granduca; e voglio credere che sarà la sua grazia.
Ste. Oh, che siate benedetto, cardinale. Ma sarà poi vero?
Car. La notizia è positiva. Fu veduto arrivare poche ore sono un monaco dell' Inquisizione, e siccome noi attendiamo con impazienza una risposta circa all'affare di Galileo, ho creduto di supporre...
Ste. Oh Monsignore, perchè avete abbandonato Firenze? Se voi foste alla Corte, ora saremmo di già informati d'ogni cosa.

Car. Io ebbi questa novella solamente momenti sono da un capitano dei Lanzi, che incontrai venendo qui in Arcetri. Però ciò che non si è fatto si può fare. Datemi da scrivere.

Ste. Ecco l'occorrente. (*indica il tavolo*)

Car. Io vi scrivo un passo libero d'urgenza, mediante il quale sarete tosto presentato al Granduca. Eccolo. (*gli dà un foglio dopo aver scritto poche righe*) Appena sarete introdotto presso S. A. Reale consegnategli quest'altro foglio. Se vi saranno notizie da Roma egli ve ne farà subito istrutto. (*gli dà un altro foglio*) Vi attenderò qui, o nel vicino convento di s. Matteo. Prima che termini il giorno voglio arrecare una gran consolazione al nostro Galileo.

Ste. Oh parlate, parlate!

Car. Vi ho già detto che mi voglio recare nel prossimo convento di s. Matteo. Ebbene, adoperando di tutta la mia autorità farò in modo che la superiora del ritiro permetta di uscire alla figlia di Galileo, onde venir qui ad abbracciare suo padre e consolarlo.

Ste. Che siate benedetto le mille volte.

Car. Io non faccio che il mio dovere. Prevedo che incontrerò gravi ostacoli colla superiora, stante che la rigidissima regola del convento non permette à nessuna reclusa di uscire... ma impegnerò la mia fede di cardinale, adopererò ogni mio mezzo per vedere almeno una volta il sorriso di una santa gioja illuminare la mesta fronte del povero Galileo.

Digitized by Google

Ste. (*da sè*) Giulietta qui! Avrò il coraggio di rivederla?

Car. A che pensate ora?

Ste. Alla vostra generosità, ed all'infamia de' suoi nemici.

Car. Speriamo che in breve tutto sarà finito. Saranno entrambi felici e liberi... Oh, Sua Santità ci penserà bene prima di rifiutare tal grazia al cardinale Leopoldo De Medici! Via, stiamo un po' allegri; Galileo, ricuperando la pace del cuore, ricupererà anche la salute del corpo. Noi trionferemo di tutti i suoi infami detrattori. Oh! dev'essere un bel momento, quando fra breve abbraccierà la sua Giulia... Vi proibisco di piangere signor Contarini.

Ste. Io non vi sarò. Benedico l'occasione, che mi obbliga a recarmi a Firenze onde eseguire i vostri ordini. Fra poco a briglia sciolta io avrò lasciato Arcetri. Monsignore, io non pensava che potesse venire il giorno in cui l'avrei riveduta... ma ora che quest'istante è giunto, sento che il mio cuore non regge: la vergogna ed il rimorso mi ucciderebbero.

Car. Coraggio e speranza! Signor Contarini, quest'oggi voglio che sia proprio giorno di gioja! Volete voi un mio consiglio?

Ste. Parlate monsignore.

Car. Ebbene, svelate ogni cosa a Galileo, palesategli l'esser vostro, ottenete la vostra grazia, ed allora avremo dei volti tutti sorridenti, la pace scenderà a benedirci... e che una volta almeno si p'anga... ma le sien lagrime di gioja.

Digitized by Google

Ste. A qualunque uomo avrei perdonato fuori che a te, Steno Contarini! Furon le parole di Galileo, mentre invocava sul mio capo una maledizione.

Car. Io conosco Galileo. La rimembranza delle sue sofferenze, il luogo dove si trovava, l'idea del tormento furono le cause che strapparono dal suo labbro quelle parole; ma egli è un angelo di bontà... egli senza conoscervi vi ama d'un amore santo, nato dalla gratitudine, e quando saprà il vostro sagrifizio non esiterà un istante a stendervi la mano.

Ste. Ebbene, lo farò, cardinale... quindi partirò per Firenze.

Car. Io vado al convento. Non voglio veder Galileo se non sono con sua figlia. Dorme egli forse?

Ste. Non lo so. Vi è di là messer Vincenzo Viviani.

Car. Avrò caro di vederlo. Chiamatelo.

Ste. Si, monsignore. (*si avvicina alla porta, chiama a bassa voce*) Viviani.

SCENA VI.

Viviani e detti.

Viv. Eccomi. Oh monsignore!...

Car. Dovrei essere in collera con voi. Vi lasciate vedere sì poco alla Corte.

Viv. Monsignore, le mie occupazioni...

Car. (*gli stende la mano*) Perdonate, Viviani, ho

celiato, sapete. Il rapire il tempo all'uomo che si consacra ad illustrare la propria patria col suo genio è commettere un sacrilegio. Però ora voglio che mi accompagniate in S. Matteo. Voglio che facciamo quattro parole. Discorreremo, per esempio, di Galileo. Cosa volete, mi son fitto in capo di renderlo felice!

Viv. Cardinale, se tutti fossero come voi...

Car. (*scherzando*) Sarebbero tutti cardinali, e noi abbiamo bisogno anche dei chierici. Siamo già in troppi così.

Ste. (*a Viviani*) Dorme?

Viv. No. È leggermente assopito.

Car. Tanto meglio. La tranquillità è una buona medicina, Messer Viviani, favorite.

Viv. (*inchinandosi*) Monsignore...

Car. Ahi, ahi, Viviani. Voi imparate le abitudini di Corte. Per me non mi ci sono mai potuto avvezzare! Signor Contarini, a rivederci fra poco. Andiamo. (*stende la mano a Viviani e partono*)

Ste. (*inginocchiandosi*) Oh, il nobile! il vero sacerdote di Cristo! (*si alza*) Deggio io seguire il suo consiglio?... E se Galileo non perdonasse?...

SCENA VII.

Galileo e detto.

Ste. (*sorpreso di vedere Galileo sulla porta*) È lui! sarebbe forse il Signore, che me lo invia?

Gal. (*a tentone vacillando*) M' hanno finalmente lasciato solo! Non ho udito più nessuno aggirarsi intorno a me. Ho sempre paura che essi sorridano della mia debolezza; tremo come un fanciullo, ho vergogna, ho paura di tutti. (*inciampa nella sedia*) Eppure ho bisogno di tutti; sono una creatura così debole, che un soffio mi getterebbe al suolo. Io, Galileo, l'uomo che spingeva il suo sguardo fino a spiegare gl' impenetrabili misteri della creazione, io debbo tremare? (*esaltandosi*) No! Viviani, tu hai giurato che sarai il mio storico; scrivi, scrivi adunque; Galileo nacque in Pisa il 15 febbrajo dell'anno 1564, cioè tre giorni prima della morte di Michelangelo... (*trasalendo*)... di Michelangelo!... Ed è morto!... Il sublime genio è morto! Dunque tutto finisce quaggiù!

Ste. (*fingendo giungere all'istante*) Avete chiamato, padrone?

Gal. Oh Ricciardo, sei tu?.... Vieni, dammi il braccio... ho bisogno di sentirti presso di me... quando mi sei vicino mi sembra di soffrir meno.

Ste. (*lo fa sedere*) Accomodatevi qui.

Gal. Dev' esser già tardi, non è vero?

Ste. Sì.

Gal. Mi torna la febbre! (*rabbrividendo*) Ah! Leggimi qualche cosa; mi servirà di distrazione. Leggimi l'Ariosto... il Tasso... no... egli fu mio nemico... e poi nel Tasso io trovo le belle parole, ma nell'Ariosto vi sono i concetti, vi è la creazione.

Ste. Il volume sarà nella vostra camera; corro a pigliarlo.

Gal. No... piglia qualunque cosa... leggi quello che vuoi.

Ste. (*piglia sul tavolo un libro*) Son le leggende popolari.

Gal. Va bene.

Ste. (*apre il libro a caso e legge*) Il Seduttore! (*da sè*) Oh, mio Dio!

Gal. (*cupo*) Il seduttore... leggi... leggi!

Ste. (*con voce tremante legge*)

« Pera colui che a infame
« Letto de' tuoi bei giorni il fato avvinse
« E che sospinto dall' impura fame
« Primiero il manto del pudor ti scinse...

(*non può continuare che è soffocato dal pianto*)

Gal. (*che si è alzato per metà dalla sedia con voce tonante segue*)

« Siagli il delitto atroce in fronte scolto,
« E del boja tremendo inesorato,
« La man di ferro gli percuota il volto.

Ste. (*cade in ginocchio lasciando cadere il libro*) Oh, non lo dite, Galileo... non lo dite!

Gal. Ricciardo! perchè quel pianto?

Ste. Perchè io pure fui colpevole, perchè io pure osai stendere una mano profana su di un'angelica vergine.

Gal. Oh, Ricciardo! (*con rimprovero*)

Ste. Perchè io non ebbi compassione nè delle sue lagrime, nè del dolore di suo padre... perchè infine gettai la vergogna sul capo d'un uomo, che era l'eletto di Dio.

Gal. Che! (*trasalendo*)

Ste. E d'allora la mia vita fu una continua maledizione. Ah, Galileo, in nome di ciò che avete di più caro sulla terra, una parola... una sola parola di pace!

Gal. Ma non è a me che tu devi chiederla, è all'uomo che tu hai disonorato.

Ste. Oh, se voi perdonate... mi sembra... che egli pure lo avrà fatto.

Gal. (*da sè*) Questa voce... questo pianto... (*colto da un'idea*) Ah!.. (*forte*) dammi la tua mano, Ricciardo, ed ascoltami. (*parla lento toccandogli la mano*) Non vi è colpa che non trovi misericordia... quando... dammi l'altra mano... (*Steno eseguisce*) quando... (*dà un grido*) Ah!... È lui!!! (*riconoscendo la cicatrice della scottatura*)

Ste. Continuate, Galileo, continuate.

Gal. (*da sè mormorando*) Steno Contarini così presso di me... Steno Contarini che si sacrifica già da quattro anni, per rendermi meno triste l'esistenza... il nobile Contarini servo del plebeo... Ebbene, s'egli avrà la forza di pronunziare il suo nome, io gli perdonerò.

Ste. Padrone, io aspetto.

Gal. E non cercasti d'espiare la tua colpa?

Ste. Ho creduto di farlo... ma non basta ancora.

Gal. Ebbene, Ricciardo, abbandonami; corri dall'uomo che tu hai offeso, ponti al suo fianco come facesti con me, e coll'essergli il suo buon angelo, spera ed aspetta il giorno del perdono... che non può essere lungi... perchè ciò che fai è sublime...

Ste. Oh, fosse vero... fosse vero...

Gal. Perchè l'aver pietà di chi soffre, indica che si ha un cuore; perchè quando si patisce volontariamente per quattro anni...

Ste. Che sapreste...

Gal. (*ingenuamente*) Dico quello che facesti per me.

Ste. Oh, ebbene, Galileo, quand'anche le vostre parole dovessero uccidermi...

SCENA VII.

Cardinale Leopoldo frettoloso, e detti.

Car. Presto, a cavallo ed a briglia sciolta fino a Firenze. Fate ciò che sapete. (*piano a Steno*) Fui assicurato che fu veduto un altro monaco dell'Inquisizione, che si dirigeva, saranno due ore, verso la città.

Ste. (*piano*) Io corro...

Gal. Cardinale, compatitemi se non posso venire da voi.

Car. Galileo, prevedo che andremo in collera, (*con aria di dolce rimprovero, toccandogli la mano*) Permettete che io approfitti di Ricciardo. Sono obbligato spedirlo a Firenze con una importante commissione.

Gal. Fate pure. Andate Ricciardo.

Ste. (*baciandogli la mano con effusione*) Sperate, padrone! (*parte*)

Gal. (*coll'orecchio teso per assicurarsi che Steno sia partito*) Che vi pare cardinale del sacrifizio di Steno Contarini?

Car. Oh! vi ha egli confessato...

Gal. Nulla. Io l'ho indovinato dalle sue parole.

Car. E perdonate all'uomo pentito?

Gal. Oh sì, gli perdono, e che la pace sia con lui.

Car. Ogni buona azione porta seco una ricompensa. Voi foste generoso, ed io vengo a premiarvi con delle buone notizie.

Gal. Davvero?

Car. Certamente! Ricevetti jeri un dispaccio importante dal principe d'Oranges, che mi annunzia che gli Stati Generali dell' Olanda accettano il vostro segreto, onde determinar il mezzo di navigare per la longitudine.

Gal. (*si rasserena ed esprime una nobile ambizione*) È dunque vero cardinale? È dunque vero tutto ciò?

Car. Sì, Galileo, e questo è quanto può bastarvi per ora riguardo alla scienza... Ora pensiamo al cuore.

Gal. (*mesto*) Al cuore?

Car. Sì, ed io vi ho preparata una grata sorpresa; ma conviene che siate forte, giacchè non vorrei... che la troppa... emozione... (*marcando le parole*)

Gal. (*ripetendo*) Emozione...

Car. Vi accagionasse del male, perchè anche la gioja...

Gal. La troppa emozione... la gioja... ma dunque vi può essere ancora una gioja per Galileo? (*il cardinale va piano alla porta e fa cenno a suor Arcangela d'entrare*)

Digitized by Google

SCENA VIII.

Suor Arcangela e detti.

Arc. (*entra, si mette pian piano in ginocchio dinanzi a Galileo trattenendo le lagrime*)

Car. Voi disperate dunque della Provvidenza, o Galileo; e ciò è una colpa.

Gal. (*ripetendo*) La gioja... ah! rivedrò mia figlia forse... non è così, cardinale? Oh dov'è... dov'è, ch'io la baci... che le dica che l'amo tanto! (*Arcangela prende la mano di Galileo e la bacia con forza*)

Gal. (*volendola ritirare, con rimprovero credendo di stringere quella del cardinale*) Cardinale!... ma no! questa è una mano di donna... (*toccandole la fronte dà un acutissimo grido e cade in ginocchio vicino a lei abbracciandola strettamente*) Ah, è mia figlia! è mia figlia!

Arc. Oh padre mio! (*lunga pausa*)

Car. (*va a soccorrere Galileo*) Ah Galileo! coraggio! coraggio!!

Gal. (*alzandosi a stento e serrandola stretta al cuore*) Lasciatemi... lasciatemi... non me la rapite ancora... (*con dubbio*) E se non fosse dessa! Se ingannassero il povero cieco per consolarlo?

Car. Ma Galileo...

Gal. Parla, parla, Giulietta! io la conosco la tua voce... parlami, che io mi levi dal petto questo dubbio così doloroso.

Arc. Ma sì, son ben io, padre, padre mio! Non senti come palpita il mio cuore, non senti il fremito delle mie mani... son io... son tua figlia, che ti ama e che ti adora, che ti benedice.

Gal. (*immobile ascoltandola*) È ben lei! Grazie, mio Dio! Non vi siete dimenticato di me.

Car. (*che è andato alla finestra*) Che vedo? un monaco entra nel cortile... Fosse il messo dell'Inquisizione, che reca la grazia di Galileo?

Arc. Oh mio padre!... mio padre... siamo uniti alla fine!

Car. E forse per sempre. Galileo, ritiratevi nella vostra camera con suor Arcangela.

Gal. Dessa è Giulietta... non è suor Arcangela.

Car. (*sorridendo*) Sia come volete. Avrei bisogno di rimanere qui solo un istante, forse... chi sa che non me ne sappiate esser grato.

Gal. Vieni, vieni Giulia... sorreggimi... Ah, ora che sono con lei, sento che ho bisogno di vivere. (*parte con Giulia*)

(*Il cardinale leva il fiocco d'oro dal cappello, nasconde la croce di brillanti e s'intabarra*)

SCENA IX.

Alessandro Vitrici e detto.

Ale. (*da sè*) Chi sarà quest'abate?...

Car. Che desiderate fratello?

Ale. La pace sia con voi. È ben questa l'abitazione di Galileo Galilei.

Car. Sì... è la sua prigione.

Ale. Potrei vederlo?

Car. Quando vorrete, ma prima levatemi una curiosità!...

Ale. La curiosità è un peccato. (*freddo*)

Car. Quando non fa danno al prossimo nè offende Iddio può essere una virtù. (*con tuono freddo e rapido*) Venite da Roma?

Ale. Sì.

Car. Voi dovete aver senza dubbio delle carte che riguardano Galileo?

Ale. Sì.

Car. Potrei saperne il contenuto?

Ale. Non ne avete il diritto.

Car. In qualità di amico di Galileo credo d'averlo.

Ale. Il vostro nome?

Car. Avete voi il diritto di saperlo?

Ale. Può darsi.

Car. Non ci vedo come. In ogni modo per essere più cortese di voi, vi dirò che sono l'abate di Fiesole.

Ale. E null'altro?

Car. Null'altro.

Ale. (*da sè*) Non è uomo da temersi.

Car. E così, posso sperare di sapere il motivo della vostra missione presso Galileo?

Ale. Reco dall' Inquisizione ordini severi per lui.

Car. Davvero? Ma la Inquisizione non arrossisce di quello che fa?

Ale. La Inquisizione fa ciò che le pare.

Car. Ciò per altro non vuol dire che faccia bene.

Ale. Quale diritto avete voi di commentare i suoi decreti?

Car. Il diritto dell'uomo onesto e di coscienza.

Ale. Abate, guardatevene!

Car. Non ho mai avuto timore di dire la verità. Insomma si può sapere, per vostra bontà, quali sieno questi ordini severi che arrecate?

Ale. Sono affatto semplici. Io debbo sorvegliare la condotta di Galileo, che sebbene prigioniero e condannato, continua a propalare false dottrine.

Car. Cosichè voi sarete l'ombra del suo corpo; ma sapete voi, che il mestiere di delatore non s'addice punto a voi.

Ale. Io non faccio che il mio dovere. Galileo ad onta della proibizione del Santo Uffizio fa stampare le sue opere dagli Elzeviri di Leida, e come se ciò non bastasse, prosegue impudentemente a dettare nuove eresie e fallaci sistemi, che inviati in Leida verranno forse quanto prima alla luce.

Car. Ma è possibile che un uomo come voi, scelto dall' Inquisizione a giudice di Galileo, e per conseguenza uomo di merito non comune, è possibile, ripeto, che creda che le sublimi scoperte di Galileo sieno eresie?

Ale. Io credo e non credo a mio talento; niuno me lo può impedire.

Car. Come nessuno può impedire a me di chiamare voi tutti ingrati, perchè, mentre in Fran-

cia ed in Inghilterra si ammirano e si premiano Bacone e Cartesio, emuli di Galileo, voi disonorate la nostra patria, pagando colla prigione le divine scoperte del genio Italiano.

Ale. Abate, è un strano linguaggio il vostro.

Car. Se foste onesto e galantuomo, come lo dev'essere il vero sacerdote di Cristo, non trovereste strano il mio linguaggio.

Ale. (*sorridendo*) Ma vi può costar caro!

Car. E che osereste?

Ale. Null'altro che mostrarvi questo foglio, col quale l'Inquisizione mi autorizza di proibire a Galileo di parlare con chicchessia per la salute dell'anima sua; e siccome voi mi sembrate pericoloso, così v'intimo di uscire, ed all'istante.

Car. Degli ordini a me? Frate, sai tu a chi parli?

Ale. Abate di Fiesole, non ho dimenticato il vostro nome.

Car. (*con forza*) Non l'abate di Fiesole, e giacchè qui fa d'uopo essere grandi per essere rispettati, io sono monsignore il cardinale Leopoldo De Medici. (*si scopre*)

Ale. (*con rabbia*) Ah!

Car. Frate! in ginocchio, e baciate la mano al vostro superiore... così vuole la regola.

Ale. (*eseguisce con moto d'ira*) Ah! per Dio!

Car. Ora potete andarvene.

Ale. Monsignore, l'ordine che tengo è firmato dal grande inquisitore, da quattro cardinali, e da dieci prelati, col suggello di Sua Santità, ed io non posso derogare. Rammentatevi,

che dinanzi all'Inquisizione tremano le corone ed i troni vacillano.

Car. Ah, per Iddio! che Galileo non dev'essere più la vittima di tanta infamia! Io vado alla Corte. Ferdinando II verrà egli stesso a salvar Galileo; egli deve essere libero, capite? e son io, che lo voglio! Io non indietreggerò nella lotta, perchè ho la fede di operare rettamente; e se la Lupa del Campidoglio mostrerà gl'insanguinati suoi denti, troverà gli artigli del Leone toscano pronto a strapparglieli di bocca.

Ale. La pace sia con voi. Io resto.

Car. Ma per poco! ve lo giuro! (*parte*)

Ale. Insultato? e per chi? sempre per Galileo. Ah cardinale, cardinale, tu non giungerai in tempo: bastano pochi istanti ad Alessandro Vitrici per compiere la sua vendetta. (*rumore di carrozza*) Ecco, egli parte. Il cortile è deserto... non vi saranno forse che alcuni servi che non oseranno alzare lo sguardo dinanzi all'eletto di Roma. Oh, Galileo, è giunto l'istante fatale. — I suoi libri, le sue carte, tutto è qui — (*sorridendo*) Va bene. — Ora chiudiamo queste porte, che niuno venga a turbare questo istante di una gioja feroce. (*parte a sinistra*)

SCENA X.

Galileo e suor Arcangela.

Gal. (*dopo pausa*) Cardinale, è vero dunque che voi otterrete la mia liberazione e quella di mia figlia?

Arc. Qui non v'è alcuno, padre mio!

Gal. Ah, comprendo! si sarà recato in S. Matteo onde avvertire la superiora delle sue intenzioni a tuo riguardo.

Arc. Sorridete, padre mio, lasciate che io contempli questo volto sereno. — Oh così... era tanto tempo che lo desiderava.

Gal. Ma il nome di colui che ti strappò per nove anni dal mio amore?.. il nome di colui che ti costrinse ad accettare il velo, chi è egli mai?

Arc. Mi fu imposto di giurare che non lo avrei giammai palesato, e non posso essere spergiura.

Gal. Ti rammenti a Venezia quel giorno fatale; io ti consegnai ad Alessandro Vitrici... e vi furono degli istanti, che io dubitai che fosse lui che ti teneva divisa da me...

Arc. Ah! (*con moto di dolore quasi gli uscisse dal labbro la parola che raffrena*)

Gal. Ma poi venne il disinganno. Alessandro era il mio amico d'infanzia, ci siamo sempre amati... e chi sa quanto avrà sofferto quando ti tolsero dalle sue braccia. Oh, ma ora che mi sei presso, dimentico ogni dolore. (*l'abbraccia e le tocca il velo monastico*) Dimenticare... Ah, questo velo che ti ricopre le recise chiome, mi rammentano Roma e la sua tortura... l'abjura ed il carnefice!.. ed io stendeva la mano... e le labbra pronunciavano il fatal giuramento... Ma dimmi, tu credi alle mie dottrine, a' miei sistemi? n'è vero?

Arc. Se vi credo! Se vi credo! Quando io udii le

vostre parole, che ad una ad una distruggevano l'edifizio della vostra gloria, gridai: Oh, non lo fate, padre mio! non lo fate! E nel silenzio del chiostro colla tema che dubitaste di voi stesso scioglieva un canto ispirato dalla fede e che diceva:

Credi! e all'eterno giudice
Volgi il tuo sguardo irriso;
Credi! e nel ciel contemplavi,
Sante del lor sorriso,
Le stelle, il firmamento,
La luce del Signor.
Credi mortal! Nell'orbita
Fermo stà fisso il sole,
Che sia la terra mobile
Son sacre le parole,
Credi!! e tal fede sterile
Non viva nel tuo cor.

Gal. (*con espansione*) Sì... io vi credo e ti benedico, Signore Iddio, per avermi scelto a scoprire le tue meraviglie. — Sì, sì, io vi credo, e non vi sarà alcuno che potrà distruggere l'opera mia...

SCENA XI.

Alessandro, poi Steno e detti.

Ale. (*con voce tonante sulla porta*) Nessuno, eccetto io!

Gal. Che!

Arc. (*dà un urlo; fa per parlare, ma vien affer-*

rata da Alessandro, che la trascina fino alla porta) Ah!

Ale. Non una parola! Lì dentro... obbedite! (*la spinge nella camera e chiude a chiave*)

Gal. (*con grido doloroso*) Ma che è ciò, mio Dio! che è ciò?

Ale. Ora a noi due, Galileo. (*con voce bassa e lenta*) Tu conosci che sia l'amore, questa grande e terribile passione, d'eterna felicità di eterne gioje. Ebbene, questa felicità, queste gioje eterne mi furon tolte, fui discacciato, disprezzato per te, o Galileo, e d'allora ho giurato di vendicarmi.

Gal. (*con più forza*) Ma che è ciò?

Ale. E la mia vendetta cominciò lenta, sorda, perchè ti piombasse in una fatale agonia di dolori; e siccome per essere tuo pari bisognava esser grande, io passai le intiere notti di molti anni studiando, logorai il mio spirito sui libri e sulle carte... indossai una rozza tonaca, per essere creduto, rispettato, e tutto ciò per vendicarmi!

Gal. Oh, la mia testa si perde! (*si appoggia al tavolo estatico e trassognato*)

Ale. Passarono alcuni anni dacchè tu eri professore all'Università di Pisa. Il livore si manifestò ad un tratto nella maggior parte di quei pretesi dotti, a causa delle tue scoperte; e quella rabbia, quel livore che contro te scatenavasi era io che l'aveva sordamente suscitato.

Gal. Ma chi è dunque costui!

Ale. Fuggisti a Padova, dove fosti nominato pro-

fessore; quindi a Venezia onde presentare alla Signoria il tuo cannocchiale; ma un' anonima lettera al Consiglio ti accusava di aver rapito l'invenzione ad un Fiammingo; la lettera era scritta da me... e allora fosti deriso.

Gal. Ma venne il giorno della giustizia e fui creduto.

Ale. È vero, ma io non mancava di mezzi per nuocerti, perchè allora alla vendetta dell' amore oltraggiato si univa la gelosia della scienza. Io mi introduceva segretamente presso di te copiando i tuoi scritti, che io vendeva a prezzo d'oro a Baldassare Capra ed al Gesuita Scheiner.

Gal. Oh, egli mi uccide!

Ale. E ciò non bastava! Tu eri felice con tua figlia, tu l' amavi ardentemente... ebbene, io gettai il disonore fra te e lei, vi separai per anni intieri, la feci chiudere in un ritiro... ed io rideva delle sue lagrime... rideva del tuo dolore!

Gal. Oh, l'orribile sogno! *(debolmente)*

Ale. Infine fosti accusato all' Inquisizione come eretico, soffristi la tortura, ti si disse di abjurare, se volevi rivedere tua figlia, a lei fu detto di assumere il velo per salvarti; entrambi stupidi vi credeste! E chi ti accusava, chi ti toglieva al bacio ed al sorriso della tua creatura, era io, che tremendo, inesorato continuava la mia vendetta!

Gal. Ah mio Dio!

Ale. *(crescendo di forza)* E sai tu chi era la donna

che io amava, colei per la quale io fui trascinato al delitto! (*con grido*) Era Marina! la tua Marina, che io amava come un pazzo!

Gal. La mia Marina!!

Ale. E in quella sera fatale un uomo si presentava gridandoti: Essa è morta... e se tu avessi potuto sollevare il suo cappuccio avresti veduto il delitto, lo spavento, perchè quell' uomo aveva ucciso Marina... e quell'uomo era io.

Gal. Dio!

Ale. Io, che involontariamente l'ho soffocata, perchè moriente ella pregava per te.

Gal. Ah!

Ale. E sono Alessandro Vitrici.

Gal. (*con urlo terribile*) Alessandro Vitrici! Il Giuda!

Arc. (*di dentro*) Padre mio, aprite.

Ale. (*dà uno scroscio di risa*) Ah! ah! eccolo il gigante... eccolo il colosso rovesciato nella polvere! Galileo, di te non deve rimanere più nulla. Noi siamo soli. — Là vi sono i tuoi libri, i tuoi manoscritti... ebbene, il fuoco consumerà ogni cosa, e la tua gloria si sperderà coll'ultima scintilla che distruggerà le opere tue.

Gal. Ah no!... i miei lavori... Mio Dio! al soccorso!

Ste. (*di dentro*) Aprite, qui vi è un monaco ed io voglio vederlo!

Ale. (*ridendo*) I tuoi servi accorrono, essi giungeranno troppo tardi, e non oseranno alzare lo sguardo, perchè ciò che faccio è ordine

dell'Inquisizione. (*piglia un tizzone acceso dal camino*) Galileo, questo è fuoco! Cieco, ne senti il calore?

Gal. E che io non ti possa afferrare?

Ale. Vieni a cercarmi in mezzo alle ceneri dei tuoi scritti. (*parte correndo dal mezzo*)

Arc. (*di dentro*) Padre mio, aprite!

Gal. (*fa per andare dove ha udita la voce, ma traballando indietreggia*) Ah, non posso, non posso! (*pausa*) Ah, fermati... ecco, non son più cieco, io veggo il fuoco... egli raduna tutte le mie carte... ne forma un fascio... e poi... via, via, quella mano sacrilega!... Ah, ecco la fiamma, che serpeggiando divora ogni cosa.

Ste. (*comparisce dalla finestra con pugnale stretto fra i denti; si slancia nella camera, ove è entrato il Vitrici*)

Gal. Egli ride... mi getta in viso un pugno di polvere... è la cenere de' miei scritti. (*cade in ginocchio*)

Ale. (*dà un grido straziante*) Ah!

Ste. (*di dentro*) Fu vana la tua difesa; io sono Contarini!

Gal. (*colto dalla palpitazione fa per rialzarsi, ma ricade*) Dio!

Ste. (*esce brandendo il pugnale, apre la porta ad Arcangela e con gioja feroce dice*) Ti ho vendicato, o Galileo!

Arc. (*soccorrendo il padre*) Ah, egli muore!

Ste. (*scuotendosi*) Muore senza avermi perdonato! Galileo, ascolta la mia voce, io sono Steno.

Arc. (*fissandolo*) Steno!

Ste. Oh, dimmi una parola... ripeti un solo accento, io ti ho salvato ogni cosa.

Gal. (*apre gli occhi e mormora*) Salvato, è dunque vero? Mia figlia! Firenze... Ah, ecco l'Inquisizione... Steno, io ti perdono. (*muore*)

Arc. e Ste. Morto!

SCENA ULTIMA.

Cardinale, Paggi, Cortigiani e detti.

Car. (*di dentro*) Galileo!

Ste. Ebbene?

Car. Il papa ha fatto grazia!

Ste. (*in ginocchio*) Galileo non è più!

Car. Morto! L'anima del povero martire ci contempla sorridendo dal cielo, e prega per noi!

FINE DEL DRAMMA.

Digitized by Google

UN MILANESE A VERONA

NEL DICEMBRE 1859

OVVERO

LE PERSECUZIONI DI UN COMMISSARIO

DI POLIZIA AUSTRIACA

SCHERZO COMICO IN UN ATTO

del milanese

ENRICO DOSSENA

Digitized by Google

PERSONAGGI

ANACARSI PIFFERI.
CESARE BUONSENSI.
UN COMMISSARIO } di Polizia.
UNA GUARDIA }
UN SOLDATO CROATO.
UN COMMESSO DELLA STRADA FERRATA.

Digitized by Google

UN MILANESE A VERONA NEL DICEMBRE 1859

ATTO UNICO

Stanza semplicemente arredata — Finestra di fondo — Caminetto praticabile — Letto, cortine, piccolo armadio — Due laterali.

SCENA PRIMA.

Anacarsi in letto dormendo e sognandosi.

No... no... indietro... badate... Salva... salva... scappa... (*si sveglia di soprassalto e dà la testa nel capezzale*) Ah! sono ferito!... (*mette le gambe fuori del letto*) Un croato mi ha rotto la testa col calcio del suo fucile... (*si alza ed urta nel tavolino, che è presso al letto gittandolo per terra*) Misericordia! una cannonata!... una bomba!... Benchè ferito mortalmente vorrei fuggire... ma non posso. Un *coso* qui fra le gambe mi impedisce... Che sia un altro croato?... No... Cos'è questo! (*tira a sè il lenzuolo che aveva avvinto alle gambe*) Oh bella! un lenzuolo... Ma dove sono io? (*fregandosi gli occhi*) In una stanza... nella mia... Ecco i miei

mobili, uno dei quali è rovesciato... ecco il mio letto, le mie coltri... Ah! ora capisco: io dormiva, e dormendo ho fatto sogni terribili... Era forse indigestione... ma indigestione di che? se anzi mi sento già nell'interno un certo qual vuoto, che io son solito a chiamare *appetito*... Insomma (*mette a posto le coltri e il mobile, indi durante il monologo andrà vestendosi*) credeva che gli austriaci fossero ritornati qui in Milano, e a farne di tutte le razze! Poveri milanesi! Io tentava di eroicamente difendere la mia patria, ma una ventina di croati mi circondarono, e chi sa cosa stavano per fare di me, quando... quando mi sono svegliato... Ma grazie al cielo, nella felice epoca del 1859, questo non era altro che un sogno, e un sogno dei più assurdi... Sono tanto felice di trovarmi a Milano, appunto perchè quegli uccelli di rapina vi hanno snidato! Se invece io fossi a Verona, vi sarei ancora in mezzo! E pensare che quando mi guardo attorno a questa stanza mi pare talvolta di trovarmivi... Sono a Verona io ora? Oh! sono a Milano!... A Verona io ho una stanza precisa a questa, con una piccola stanzuccia là (*indicando a sinistra*) in cui ha una finestra che mette ad una ringhiera; di là l'entrata... per cui mi presi la bizzarria di addobbarle entrambe alla stessa maniera. Qui il letto; qua il tavolo; insomma tutto precisamente come qui. Siccome per gli affari della mia casa di commercio, di cui sono agente con 970 franchi all'anno e 530 di assegni — mi trovo ora a Milano ora a Ve-

rona, così vi ho contratto abitudini pressochè eguali. Ma ho dichiarato alla mia casa di commercio, a rischio che mi mandi a spasso, ch'io non voglio più tornare a Verona. Si procurino di un altro per quella piazza; son pronto a cedere i 530 franchi d'assegno. Ora mi sono qui installato; qui ho armi; un bel pajo di pistole che mi costano ventisette franchi e settanta centesimi... Ah! ah! se tenessi a Verona un pajo di pistole... sentirei subito, un bel mattino, a picchiare al mio uscio, e mi vedrei comparire un ceffo da commissario, con un seguito di poliziotti e di croati;... (*s'ode bussare all'uscio*) Ah, che bestia! credeva tutto a un tratto che fossero qui commissario e soldati... Qui a Milano non vi sono tali pericoli!... Chi è?

(*Voce di dentro*) Favorite aprire.

Ana. Chi è?

Voce Aprite.

Ana. Ma io vorrei prima...

Voce Aprite e vedrete.

Ana. Questa è curiosa! dal buco della chiave non vedo niente... Ma sapete che vi sarebbe da temere... Quasi quasi vorrei caricare le mie pistole.

(*Voce c. s. dopo avere fortemente bussato*) Aprite sì o no?

Ana. Bella prepotenza anche questa! Eppure sono curioso... Coraggio! Già non può nica essere... Arrischiamoci. (*va ad aprire*)

SCENA II.

Commissario di Polizia e detto.

Ana. Oh, perdono, signore, se vi ho fatto attendere... (Respiro!) Stava legandomi le... i... qualcosa insomma... Esco in questo momento dal letto. Favorite, signore... Restate servito... (*gli porge una sedia*) (Vorrà parlarmi di affari per la mia casa di commercio.)

Com. (*guardando attorno*) Non serve... non serve.

Ana. (Cosa mi guarda attorno?) Dunque signore, voi sarete qui per parlarmi di qualche...

Com. Scusate, voi siete...

Ana. Anacarsi Pifferi, agente della casa di Commercio Belluschi, Celsio, Marabò e C. con 970 franchi annui e 530... ma questo non occorre dirlo... capisco... la casa di commercio Belluschi, Celsio, Marabò e C. tiene affari, come voi sapete, tanto a Milano come a Verona in tele, pannine, cotoni, ecc.

Com. Ah! ah! Voi cercate ingannarmi...

Ana. Come signore! non siamo ancora venuti in commerciali trattative, e dite di già ch'io voglio ingannarvi? In quanto a quello che ho detto circa la casa Belluschi, Celsio, Marabò e C. vi assicuro ch'essa veramente...

Com. Questi discorsi sono inutili...

Ana. Ebbene; veniamo alle proposizioni... desiderate forse...

Com. Io non desidero altro che di sapere il vostro nome.

Ana. Il mio nome?:(Non l'avrà forse capito.) Anacarsi...

Com. E il cognome?

Ana. Pifferi!

Com. Ah! ah! ah!

Ana. Ah! ah! ah!... Ma non capisco...

Com. Or via, signore; io sono troppo pressato per altre importanti cure del mio ufficio per avere voglia di scherzare... se no... In verità che mi divertireste...

Ana. Come... vi diverto?...

Com. Per la terza ed ultima volta vi impongo di dirmi il vostro vero nome...

Ana. Il mio vero nome? Ma signore, io credo che siate voi nella voglia di scherzare... e per la terza volta vi ripeto ch'io mi chiamo Pifferi Anacarsi, agente della Casa di Commercio Belluschi, Celsio...

Com. Finitela...

Ana. Oh! scusate, signore, voi mi parlate in un certo tuono che mi farebbe venir caldo... se non fossi qui con una fame straordinaria in corpo, perchè non ho ancor fatto colazione... in una mattina di dicembre, in una camera non ancora scaldata, e ancora in abito leggero... Brrr!... Ditemi dunque almeno chi siete, perchè io non ho ancora l'onore...

Com. Io non vi dirò che il mio grado. Io sono Commissario di Polizia...

Ana. (*indietreggiando*) Di *Polizia!* Eh! scusate,

signore,... ma certamente per un'antica abitudine avete sbagliato... Avrete voluto dire di *questura*... E allora sono ancor più maravigliato perchè non capisco per quale motivo...

Com. Meno chiacchiere... io sono un I. R. Commissario di Polizia, e se non lo credete ve ne darò una prova. Ehi!... avanti! *Herein.* (*chiamando alla porta*)

Ana. Herein!

SCENA III.

Una Guardia di Polizia e un Croato che si fermano al limitare dell'uscio e detti.

Ana. Misericordia! Dunque il mio non era un sogno... o era un sogno che mi annunciava la realtà!...

Com. Ah! ah! voi tremate eh?...

Ana. Sfido io! vedete... sono qui... in abito leggero...

Com. Oh! non è per la leggerezza del vostro abito che voi tremate, ma bensì per la gravezza della vostra coscienza...

Ana. Grazie al cielo, quantunque io sia un agente commerciale, posso dirvi che la mia coscienza...

Com. Meno chiacchiere; voi ora siete innanzi alla rappresentanza della giustizia!...

Ana. E quale *giustizia*, di grazia? In giornata ve ne sono di varie specie...

Com. V'intimo di non usare gli scherzi, o vi farò

rispettare in me l'orlo del nostro clementissimo sovrano.

Ana. Rispetto in voi l'orlo fin che volete del sovrano... ma voi...

Com. Ditemi il vostro nome.

Ana. E dagli col nome! Se ve l'ho già detto tre volte...

Com. Non è vero; il vostro è ben diverso. Io riconosco in voi dai connotati che stanno scritti qui nel mio portafogli... il signor Cesare Buonsénsi.

Ana. To', che adesso mi hanno cambiato nome, senza ch'io lo sappia! Sono un po' debole di memoria, è vero, ho questo difetto, ma almeno il mio nome...

Com. Provatemi la verità della vostra asserzione...

Ana. Più che volentieri, se sapessi il modo...

Com. Producetemi le vostre carte...

Ana. È vero! Bestia che sono!... Ho qui il mio passaporto. Come agente di una casa di commercio, che ha affari a Milano e Verona, l'ho sempre con me... Ma dov'è la valigia? L'ho nella valigia... sicuramente. Qui non c'è... Dove sarà andata?... Oh! questa è singolare!... Jeri era qui presso il tavolo... Forse nell'altra stanza. (*s'avvia alla laterale a destra*)

Com. (*lo ferma per la falda dell'abito*) Fermatevi!

Ana. Ma vado a vedere se per caso...

Com. (*alla guardia di Polizia*) Andate voi in quella stanza, e perquisitela. (*la guardia obbedisce*)

Ana. Sarà presto fatto... non vi sono che due sedie, una delle quali, poverina, zoppica, e due quadri, di cui uno col vetro rotto... un camino e qualche arredo di cucina.

Com. Non importa, vedremo.

Gua. (*di ritorno*) In quella stanza c'è precisamente nulla!...

Ana. L'aveva detto io!

Com. Dunque?...

Ana. Cosa dunque?

Com. Le vostre carte?...

Ana. Ma se è roba da gettare la testa! Io aveva una valigia piena d'abiti e di effetti per viaggio, compreso il mio passaporto, ed ora non la vedo più... Qui qualcheduno me l'ha tolta... Signor Commissario di Polizia, cioè di Questura, cioè no di Polizia, mi appello a voi: ordinate le opportune pratiche per rinvenirla.

Com. Questo non mi importa...

Ana. Se non importa a voi, importa moltissimo a me... È la mia roba!...

Com. Rispondete alle mie domande. Dove tenete nascosto le vostre armi?

Ana. (Povero me, ci siamo!) Quali armi?

Com. Armi da fuoco... dove sono?

Ana. Ma io non ho armi...

Com. Le avete... L'uomo che ve le ha vendute ha confessato il tutto...

Ana. (Ah! spia maledetta! E pareva un buon diavolo!)

Com. Dunque?

Ana. Ma signor Commissario...

Com. (*alla guardia*) Perquisite.

Ana. (Ora sto fresco!)

Com. Guardate bene dappertutto. Gettate il materasso, rompete i cuscini, disfate il pagliariccio.

Ana. Piano, signore. Tutta questa roba mi costa denaro.

Com. Non importa.

Ana. Non importa a voi perchè non è vostra...

Com. Guardate bene nel caminetto.

Gua. (*guardando*) Nulla... nulla.

Com. Guardate nell'armadio.

Ana. (Son morto!)

Gua. (*spalancando l'armadio*) Non c'è niente.

Ana. Come, niente! (*corre a vedere*) Anche le pistole mi hanno rubato! Ed erano nuove? Mi costano ventisette franchi e settanta centesimi!...

Com. Ah! dunque le possedevate?

Ana. (Ah bestia! Cos'ho mai detto!) Cioè... io... vedete... voi...

Com. L'avete detto e basta. (*alla guardia*) Perquisitegli la persona...

Ana. In dosso non ho niente... guardate... altro che la pipa... se volete questa, è pure un'arma da fuoco...

Com. Meno scherzi... rispettate in me...

Ana. L'orlo del sovrano... capisco!...

Gua. (*levandogli di tasca un foglio*). Quest'è un giornale estero!...

Com. Ah, ah! avete giornali esteri?...

Digitized by Google

Ana. Non è mica estero... è di Milano...

Com. È un titolo bastante solamente questo. (*prende il foglio lo piega e lo mette in tasca senza leggerlo*) Voi siete arrestato.

Ana. Misericordia! arrestato! E con qual suco?

Com. Siccome ho momentaneamente altre gravi incombenze, vi lascio per un'ora nella vostra abitazione sotto custodia personale. Guardia, entrate là, e vigilate. (*indicando a destra, guardia eseguisce*)

Ana. Ma se volessi uscire per...

Com. Proibito!...

Ana. E se mi abbisognasse...

Com. Proibito!...

Ana. Ma se avessi...

Com. (*con forza*) Proibito! (*parte dalla sinistra*)

SCENA IV.

Anacarsi e il Croato.

Ana. E parte! Pel diavolo! Lo seguirò...

Cro. (*sbarrandogli la porta*). *Zurück...*

Ana. Vorrei dire una parola al signor Commissario...

Cro. *Zurück!...*

Ana. *Suruc!* Cosa vuol dire *Suruc?* Sarà anche un'insolenza... ma quando non si capisce... Eccomi intanto imprigionato. Ma se nessuno mi lascia uscire, come farò io a mangiare?... e mi sento già un appetito... Io che son solito a far colazione appena alzato! Questo croato...

Che ceffo! Tutto quello che in sogno mi ha dato il calcio del fucile sulla testa! Egli non capisce... come si fa? Da giovanetto han tentato di farmi entrare in zucca l'idioma tedesco... ma era tanto dura la mia testa... o piuttosto non era abbastanza dura da capirlo... La mia memoria, che a dire il vero è molto debole, non sa ritenere nomi difficili... Oh povero me! che fame!... ho il ventre in rivoluzione... le budella vuote rumoreggiano per competere i loro diritti... E dire che quel croato potrebbe.... Io gli darei del denaro, gli darei la mia borsa. (*la cava di tasca e a voce più bassa*) che a dir vero contiene niente oro, poco argento e molto rame. Ma se non è possibile intenderci!... Ah! se questa finestra (*guardando alla finestra*) non fosse al secondo piano senza contare i mezzanini! Da essa però potrei chiamare qualcuno... darei la mia borsa per un pezzo di cacio e due panetti.

SCENA V.

La guardia di Polizia dalla destra, e detti.

Gua. Signore, date a me quel denaro...
Ana. Cosa?
Gua. Quel denaro.
Ana. A voi, e con quale diritto?...
Gua. Ho tutto ascoltato; commosso dalla vostra triste situazione... (*stendendo la mano alla*

borsa) mi decisi di soccorrervi perchè vedo che siete un buon giovane...

Ana. Oh grazie...

Gua. (*dando un' occhiata al camino e sogghignando*) Sì, propriamente *buono... buono...*

Ana. Voi mi lodate in un certo modo...

Gua. Io potrei soddisfare il vostro desiderio...

Ana. Dite, il mio urgente bisogno...

Gua. Meritandomi quella ricompensa...

Ana. Ho capito... Oh! che bravo giovane... Peccato che vestiate questa divisa!...

Gua. Lo faccio pel bisogno...

Ana. Per la *pagnotta*, già, tutti i servi dell'Austria hanno gran *devotismo* più alla pagnotta che al loro sovrano!...

Gua. Silenzio! Imprudente...

Ana. Che bestia! è vero...

Gua. Ringraziate il cielo ch' io non sono di quelli...

Ana. È vero, siete un'eccezione...

Gua. A me il denaro, dunque...

Anà. Adagio, quando avrò qui la colazione vi darò il denaro.

Gua. Ebbene, all'impresa...

Ana. Fate...

Gua. Ma voi dovete assecondarmi.

Ana. Assecondarvi? mi pare una cosa inutile...

Gua. Ma se debbo farvi avere del cibo...

Ana. Va bene. Voi parlate in tedesco a quel bel croato là: gli fate capire la ragione, e andate a prendere voi stesso la roba. Oh! ho già capito tutto.

Gua. Avete capito un bel niente. Io non so un'acca di tedesco, e molto meno potrei uscire, perchè in fondo alla scala stanno due altre guardie di Polizia, con due croati alla porta della casa.

Ana. Misericordia! Era bene scortato il Commissario! Ma dunque cosa vorreste fare?...

Gua. Di là c'è una finestra che mette ad una ringhiera.

Ana. Ah! e io non vi pensava. L'ho sempre detto io che sono un grande smemorato!...

Gua. Ve lo credo signore.

Ana. Sì? ve ne sono obbligato! Ebbene, giacchè avete per me sì buone disposizioni, fate addirittura un'azione generosa, e io vi darò tutto quello che qui possedo.

Gua. Lasciar andare voi stesso, eh? Non posso... non voglio farlo; ritornando il Commissario dovrei dar conto, ed egli mi farebbe anche appiccare in vostra vece.

Ana. Appiccare! Oh! povero me...

Gua. Dunque anderò io, vestendomi di qualche vostro abito, e tornerò all'istante con qualche cosa da mangiare.

Ana. Non ho più fame... non voglio più colazione... Appiccato!... Ma voi supponete... credete...

Gua. Oh! io diceva così per dire... Se poi credete di non aver più bisogno... resterò...

Ana. No, no... cioè sì... andate... quella crudele notizia ha sconvolto le mie viscere e mi ha fatto crescere la fame... se debbo morire è me-

glio non languir prima... farò come dice un proverbio milanese: *M'ingrasserò per la morte!...*

Gua. Fate presto, dunque... Il Commissario fra una mezz'ora al più sarà qui... Datemi un'abito...

Ana. L'ho nella valigia...

Gua. Ma la valigia non c'è...

Ana. È vero... io sono derubato... spogliato... ma cosa m'importa ora? Per essere appiccato...

Gua. Sollecitate una volta, datemi quello che indossate.

Ana. Eccovi, eccovi. (*per togliersi l'abito*)

Gua. Ma ci vogliono anche i calzoni, vedete!

Ana. E io debbo restare in mutande con questo freschinetto?...

Gua. Prendetevi la mia montura.

Ana. La montura da poliziotto, io?... piuttosto muojo di fame!...

Gua. Ma si tratta di pochi minuti; insomma se non volete...

Ana. È vero, si tratta di pochi minuti; ecco anche i calzoni...

Gua. Ma facciamoci indietro. Il croato che sta là passeggiando sul pianerottolo potrebbe vederci... (*guardandosi nello specchio*) Guardate, noi due ci rassomigliamo in un modo, che se giungesse il Commissario ci scambia di certo uno per l'altro...

Ana. È vero, ho anche questa disgrazia: rassomiglio tutto a un poliziotto.

Digitized by Google

Gua. È meglio però che l'errore non avvenga, e per questo corro.

Ana. Sicuro... (*si sono scambiati gli abiti; la guardia parte*)

SCENA VI.

Anacarsi solo vestito da poliziotto.

Eccomi vestito da poliziotto. Chi l'avrebbe mai detto che prima di morire dovessi indossare questo abito che mi fu sempre tanto antipatico?... E chi avrebbe detto che io doveva morire così giovane e morire appiccato ed innocente! oh Dio che fame! Poliziotto, fa presto... è un buon giovine, e nulla m'importerebbe che m'assomigliasse in viso, se non fosse un cagnotto dell'Austria pur lui. E se intanto ch'egli non sta più vigilandomi io fuggissi?... A poterlo sarebbe ben fatto! Ma da qual parte?... Di là, vi sono al basso della scala tutti gli altri mastini... Ah! se quella finestra al secondo piano dopo i mezzanini non fosse così alta!... E il camino?... Bestia che sono! Non ci pensava. È per quello forse che il poliziotto mi diceva *tanto buono*, ma sogghignando e guardando il camino!... Detto, fatto, m'arrampico pei tetti, e forse potrò salvarmi... Ci vuol coraggio... Mi sporcherò... Ma e la divisa? Anzi, meglio, mi crederanno un *esploratore austriaco*. Al diavolo il fucile... (*lo getta sul letto*) terrò

solo la sciabola... andiamo... (*fa per arrampicarsi sul camino, ma si getta indietro spaventato, comparendovi Cesare tutto sporco e lacero*)

SCENA VII.

Cesare e detto.

Ana. Misericordia! È un demonio che mi capita qui ad impedirmi l'unico mezzo di salvezza? oppure un esploratore austriaco!

Ces. Una guardia di polizia! Maledizione! Io sono perduto.

Ana. S'egli mi riconosce e mi denunzia sono irremissibilmente appiccato!

Ces. Non v'ha alcun scampo. Se potessi commoverlo... proviamo.

Ana. Meglio è dire addirittura... chi sa che... coraggio! (*ambedue vanno a gittarsi in ginocchio l'uno all'altro colle mani giunte e la testa chinata*)

Ces. } (*quasi contemporaneamente*) Ah! signore...
Ana. } abbiate pietà della mia triste situazione... Deh! non denunciatemi...

Ces. Io tentava la fuga...

Ana. Cioè; io tentava la fuga per la via tanto cognita agli spazzacamini.

Ces. Come? voi eravate per?... (*alzandosi*).

Ana. Per fuggire, già, quando voi m'avete impedito...

Ces. Voi siete reo presso la Polizia Austriaca?...

Ana. Sono reo... sicuro... e perciò vogliono appiccarmi...

Ces. E perchè mai?...

Ana. Perchè?... perchè... a dire il vero non lo so nemmeno io...

Ces. Questa è curiosa!... Ebbene, noi fuggiremo insieme.

Ana. Per la cappa del camino?...

Ces. Sì!

Ana. Ma dunque voi non siete un esploratore austriaco...

Ces. Che esploratore? Sono anzi io perseguitato dagli agenti di Polizia perchè io tengo un carteggio politico e due pistole.

Ana. Due pistole! Oh raggio di luce! Ditemi, il vostro nome sarebbe Cesare Buonsensi?

Ces. Proprio!... ma per carità non traditemi!

Ana. Ora mi sovviene perchè io pure sono perseguitato. Quell'imbecille di Commissario vuole ch'io mi chiami Cesare Buonsensi...

Ces. La è ben assurda... perchè se siete una guardia di polizia...

Ana. Vi sbagliate, signore, grazie al cielo io sono un agente della casa di commercio Belluschi, Celsio, Marabò e C., che sotto questi odiosi abiti tentava la salvezza. Io non ne vesto che l'abito e per pochi minuti!... Oh Dio! che fame... se la guardia che mi ha dato quest'abito non viene fra poco col mio a portarmi del cibo, voi mi vedrete svenire dalla debolezza.

Ces. Quale infortunio! E io che sono fuggito per la via del mio camino, e credetti salvarmi di-

scendendo nel camino di una famiglia che abita qui sopra e che mi protegge, sono caduto invece nel vostro... Ma non è un destino infame questo?...

Ana. Sarà, ma al presente sono forse più *in-fame* io! Del resto, vi confesso che da quando questa mattina mi sono svegliato, a questo istante, o io sono diventato pazzo o imbecille... o tentano, chi sa con qual mira, di farmi perdere la testa. Tra le altre cose, mi si impedisce di far colazione; uccidetemi, ma non fatemi languire...

Ces. Vi spiegherò io com' è la cosa.

Ana. Sì? fatelo, per carità, fatelo all' istante. (*si ode al piano inferiore a bussare ad una porta e la voce del Commissario che grida:* Aprite sì o no? Se non aprite faccio gettar la porta. *Odesi di nuovo bussare e più fortemente, indi silenzio*)

Ces. Sì, sì, picchia a tuo talento, Commissario del demonio, ma l' uscio è chiuso a doppia chiave e non ti sarà tanto facile l'aprirlo.

Ana. Come, egli è là abbasso?

Ces. Ascoltate com' è la cosa...

Ana. Son tutt' orecchi, ma fate presto!

Ces. Il tutto è in grazia di un equivoco semplicissimo.

Ana. Lo credo anch'io, ed è...

Ces. È che quando... (*grande rumore al piano inferiore*)

Ana. Cosa diavolo?

Ces. Me disgraziato! hanno gettato la porta... e ben presto s' accorgeranno ch' io sono evaso con carte ed armi.

Ana. E se ritornano sopra e vi trovano, io sono maggiormente compromesso...

Ces. Bisognerebbe nascondermi...

Ana. Dove diavolo nascondervi, qui?... fuggite piuttosto per la strada donde siete venuto...

Ces. Avete ragione... ritornerò sui tetti...

Ana. Badate di non cadere in qualche altro pericoloso camino, oppure in qualche trabocchello per gatti... Io vado a vedere se viene il poliziotto...

Ces. Vi ringrazio, signore... vado... e se mai un giorno ci rivedremo...

Ana. Su qualche tetto?...

Ces. No... in terra libera...

Ana. Mi pagherete da colazione... ma non è possibile perchè io sarò appiccato! Ma!...

Ces. Oh! no... io pregherò il cielo per voi...

Ana. Ve ne ringrazio... Ma per ora andate... Fate presto, addio! (*va nell'altra stanza*)

Ces. Addio! Ora fuggiamo... ma queste armi ancora addosso potrebbero compromettermi...(*trae di tasca due pistole*) Dove gettarle?... Ah! quale idea! Sì... Queste stanze furono già perquisite... fra poco riconosceranno l'innocenza di questo giovane che fu disturbato per l'equivoco del secondo piano dopo i mezzanini, e non secondo piano compreso quelli, e lo lasceranno libero, poichè alla fine egli è libero viaggiatore, egli non è di qui, egli è di Milano, la portinaja mi ha detto ch'egli è giunto questa notte colla *strada ferrata*. Sì... ecco fatto. (*mette le pistole sotto i materassi del letto*) Niuno saprà nulla, ed egli

solo le troverà, e le terrà nascoste per mia memoria... Ora, a noi. (*scompare dal camino*)

SCENA VIII.

Anacarsi, indi il Commissario.

Ana. Bisogna dire che s'abbia rotto il collo, quell'animale... ci ha da mettere tanto tempo ad acquistare del pane e del salame o qualch'altra cosa?... Adesso poi che quello là mi ha contato tutto l'imbroglio sono contento... Pare impossibile! A me le capitano tutte... e fra le altre, intanto che sono così vestito, dovrebbe capitare quel cane di Commissario... Oh! mio Dio! Eccolo qui... (*cerca nascondersi al fondo*)

Com. (*entra preoccupato*) Maledizione! Cesare Buonsensi è fuggito!... e non vi sono più nè armi nè carte... La portinaja m' aveva detto il secondo piano, soggiungendo: *quello dopo i mezzanini:* io ho creduto il vero *secondo*, e mentre io perdeva il tempo qui con quel... (*ad Anacarsi bruscamente*) Che fate voi qui?... Dov'è quell'imbecille?...

Ana. Quale imbecille?...

Com. Il giovane qui sequestrato?...

Ana. Scusate... egli non è imbecille... Un agente di una casa di commmercio, con 970 franchi all'anno, e...

Com. Cosa c'entra questo? Dov'è dunque?

Ana. Non lo vedete?...

Com. Dove? (*guarda attorno*) Qui non c'è... Guardia, dov'è vi replico il prigioniero che vi ho dato in consegna...

Ana. (Ah! mi prende per la Guardia!)

Com. Non rispondete?

Ana. (Oh! povero me!)

Com. L'avreste lasciato fuggire?...

Ana. Ma... io... no... vedete...

Com. Non c'è scusa... Voi avete favorita la sua evasione! Possibile che tutti mi fuggano oggi?...

Ana. L'avrà lasciato andare il croato!...

Com. (*corre dal croato*) *Habst du jemand passiren gelassen...*

Croato (*comparendo per un momento*) *Kein, kein...*

Ana. (È data... Fra loro bestie se la intendono subito...)

Com. Questo fedele soldato asserisce il contrario, ed io vi credo...

Ana. Mi fate torto... signore...

Com. Silenzio! Voi me la pagherete. Voi avete lasciato fuggire la preda...

Ana. (Mi tiene per un selvatico.)

Com. Ma sarete appiccato in vece sua...

Ana. (Misericordia! allora mi scopro.)

Com. Cioè, no... tosto o tardi il fuggitivo cadrà nelle mie mani. Come un altro che so io. E mentre l'Inclita Superiorità premierà il mio distinto zelo, voi due, uno dopo l'altro sarete appiccati.

Ana. (Va bene: così sarò appiccato due volte.)

Com. Ma come ha potuto fuggire?...

Ana. (Che bestia! non s'accorge ancora del ca-

Digitized by Google

mino!... Ma che fame... non posso più reggere... io svengo...)

Com. Forse nell' altra stanza... (*si avvia a quella, ma s'incontra nella guardia travestita coi panni di Anacarsi e che porta del cibo, sul quale Anacarsi si precipita*)

SCENA ULTIMA.

Guardia e detti.

Com. Chi vedo? Il prigioniero ancora qui?

Gua. Il Commissario! Sono perduto!

Ana. La colazione! sono salvo!... finalmente! un minuto ancora e divoravo il Commissario! (*si precipita sulla colazione divorandola*)

Gua. Abbiate pietà, signore, sì, lo confesso... il dimettere la propria divisa e rompere una consegna è gravissima colpa, ma l'ho fatta a fin di bene...

Com. Dimettere la divisa? Rompere la consegna... cosa c' entrate voi colla consegna e colla divisa! Il colpevole è costui...

Ana. (*interrompendo per questo sul momento di mangiare*) Già sempre io il colpevole di tutto...

Com. Questo miserabile...

Ana. Non tanto, signore... Con 970 franchi annui e 450 d' assegno non si è tanto miserabili!... (*si rimette a mangiare*)

Com. (*resta un momento stupito a riguardarlo*) Quale idea!... Che questa rassomiglianza... Ma rispondetemi... spiegatemi... (*scuotendo il braccio ad Anacarsi*) Parlate...

Digitized by Google

Ana. (*colla bocca piena*) Lasciatemi mangiare una volta; vi risponderò poi quanto volete...

Gua. Vi dirò io, signor Commissario; ho ceduto un momento a questo signore l'uniforme, e rivestitomi del suo abito, sono andato a procurargli del cibo, poichè egli cascava dalla fame...

Ana. (*c. s.*) Davvero, e voi mi avete poi servito così presto...

Com. (E non è fuggito!... che imbecille!)

Gua. (*ad Anacarsi*) La colpa è vostra, o signore...

Ana. Bravo! La colpa è mia, anche perchè voi avete tardato?

Gua. Certamente, quando fui in istrada un uomo dell'aspetto e fare piuttosto brutale, mi ferma ed esclama: o signore, voi siete Anacarsi Pifferi...

Ana. V'ha preso per me... all'aspetto rassomigliante ed all'abito medesimo... Vedete signor Commissario, voi che volevate ch'io fossi?... (*alla Guardia*) Dunque?...

Gua. Io resto lì confuso, ma l'uomo brutale continua: Ah! finalmente siete tornato... Voi dovete una cambiale...

Ana. Una cambiale! Un'altra di nuovo genere, adesso...

Gua. Una cambiale già da più giorni scaduta, voi non partirete senza pagarmela... e lì entrò in molti discorsi commerciali di cui non ho capito un'acca, sempre trattenendomi per il braccio e in modo ch'io non potei mai svincolarmi... mi duole ancora.

Ana. (*pensando*) Ah! ora che mi sovvengo... sì... in quest'oggi mi è infatti scaduta una cambiale che ho firmato mesi fa per certo amico Ferrugini.

Gua. Ferrugini... sì... mi ha detto questo nome.

Ana. Ma come diavolo si trova qui quell'usurajo di creditore? Egli sta sempre a Verona e la cambiale fu firmata in quella piazza... Mi ricordo anzi ch'io doveva appunto partir subito per Verona stante questo urgente affare...

Com. Partire per Verona? (*stupito*)

Gua. E dove siamo adesso.

Ana. Dove siamo? Oh bella! dove dobbiamo essere?... a Milano...

Com. e Gua. A Milano!!

Ana. Perchè questa maraviglia?

Com. Ma questa città è Verona...

Ana. (*dopo breve pausa di stupore*) Questa città è Verona? (*si guarda attorno*) Sono in Verona! (*va alla finestra di fondo*) Verona... Oh! mio Dio! la mia testa si confonde... Pure... ora mi si rischiarano le idee... Ma sì... jeri sera io era a Milano, ho ricevuto l'incarico di andare subito a Verona, sono andato alla stazione di Porta Vittoria, presi il biglietto, mi gettai in un vagone, e... dormii tutta la notte... Appena qui me n'andai più sonnolento che desto in letto, e vi dormii fino a mattina con orribili sogni, che mi fecero dimentico di tutto... Oh! bestia, bestia!

Gua. Ebbene, signor Commissario, voi mi perdonate?...

Com. La vostra trasgressione è gravissima, ma per questa volta...

Ana. Cambiamo subito d'abito, allora... (*prestamente si cambiano d'abito. La Guardia toglierà dall' abito d' Anacarsi la borsa che teneva e la intascherà nella montura*)

Com. (*da sè*) E intanto le perlustrazioni andarono vuote d'effetto... Pazienza!... mi farò onore in un'altra occasione...

Ana. Ora, signor Commissario, degnissimo orlo del clementissimo vostro Sovrano... vi siete capacitato ch' io non ho alcun interesse con voi?

Com. Per ora... per ora... ne convengo.

Ana. Ne convenite? Va bene, ma allora degnissimo orlo del Sovrano, un' altra volta si riflette e non si viene a turbare così la tranquillità di un pacifico cittadino che *per ora* qui ha la buona sorte di chiamarsi *forestiero*. Non si viene a dar loro del mentitore... a cambiar loro il nome... a farli digiunare, a metter sossopra i mobili.

Com. Oh! finalmente...

Ana. Sì, signore; sossopra i miei mobili, per la pretesa di trovarmi delle armi... (che avrò a Milano.) Ecço, ecco il mio povero, il mio caro letto, mio fedele amico, eccolo tutto agitato per causa vostra. Ma se non vi basta, guardate ancora entro la fodera e la lana dei guanciali; entro lo spessore delle asse... (*fa per volgere alcuni guanciali e getta a terra le pistole e resta attonito*)

Com. Ah! Ah! E cosa sono, di grazia, questi oggetti? non sono già pistole di cioccolatte o di dolci, sono buone pistole.

Ana. Ma non sono le mie... le mie sono più belle, più nuove; mi costano ventisette franchi e settanta centesimi.

Com. Benissimo! benissimo! Voi mi colmavate già di sarcasmi, ma ride bene chi ride in ultimo... Queste pistole vi faranno nuovamente mio prigioniero...

Ana. Ma io sono forastiero...

Com. Provatelo...

Ana. Ho il port' armi della Questura di Milano.

Com. Mostratelo...

Ana. L' ho nella valigia...

Com. E questa valigia?...

Ana. Me l' hanno rubata... ve l' ho da cantare in musica... Sta a voi, come Commissario di Polizia...

Com. Questo non mi riguarda.

Ana. Ah! lo so bene che voi curate più i *sospetti in lui di politica,* che i ladri e gli assassini...

Com. Misurate le parole... o vi farò rispettare in me...

Ana. L' orlo del Sovrano... lo so a mente...

Com. Meno scherzi! Io v' impongo di seguirmi...

Ana. Seguirvi? A che pro uscire? Ora ho già fatto colazione...

Com. Seguitemi... o vi obbligherò... Voi siete arrestato...

Ana. Oh povero me! eccomi in un nuovo impiastro. Ma quelle maledette pistole, da qual parte son cadute? Questa è una magia!...

Com. Lo vedremo... dunque?

Ana. Pazienza! Vi seguo... La mia cattiva stella ha destinato il mio collo allo spago del signor boja... gli raccomanderò almeno che ci metta molto sapone... Addio stanza!... Addio letto!... io muojo martire... della barbarie *commissariesca!*

Com. Andiamo?

Ana. Sono con voi...

Com. Avanti. (*fanno per uscire e si presenta un Giovane col berretto sul cui bordo stanno in lettere metalliche: Direzione delle strade ferrate, porta una grossa valigia, una cappelliera ed altro oggetto da viaggio*)

Gio. In grazia, abita qui un certo signor Anacarsi Pifferi?

Ana. Io stesso...

Gio. La Direzione delle Strade Ferrate vi manda questa valigia che voi lasciaste questa notte alla stazione smontando.

Ana. (*con gioja*) Ah! è vero! smemorato che sono! Giavanotto, tu meriti un bacio, un abbraccio, un...

Gio. Preferirei una mancia, se credete...

Ana. È troppo giusto, e una buona mancia... (*si tasta in saccoccia*) Ma io non ho più denaro; un'altra volta. (*il Giovane parte*) Oh! ecco nel taschino del gilet le chiavi. (*apre la valigia*) È aperto... ecco le mie carte per prima cosa... A voi, signor Commissario, esaminate.

Com. Passaporto ordinato... Licenza di pistole per difesa personale... in piena regola...

Ana. Vedete?... ed ora?...

Gua. (*piano ad Anacarsi*) Zitto! Un Commissario ha sempre mezzi per nuocere...

Ana. (È vero...)

Com. Ebbene, io vi lascio libero... ad un patto...

Ana. E quale?...

Com. Che partirete entr'oggi da Verona e assicurerete così la mia riputazione e la vostra libertà.

Ana. Vi obbedisco di tutto cuore, e vi giuro di non tornar più... fin che...

Com. Non ascolto altro... Partite entr'oggi da qui, ed io parto da voi all'istante... Andiamo. (*parte colla Guardia*)

Ana. Non me lo faccio dire due volte. (*mette in testa il cappello colla cappelliera, mette sotto braccio valigia, ombrello, bastone, ecc., sulla spalla il paletot*) Stanza di Verona addio... o meglio... a rivederci... quando quell'uccellaccio di rapina, due volte *becco*, avrà snidato anche da te... ch'è tanto dire a rivederci quanto prima!... E se questa mane feci una colazione arrabbiata a Verona, son ben certo di fare oggi stesso una deliziosa cena a Milano, e là dirò ai miei buoni concittadini: compatite i miei spropositi... ma applaudite ai miei buoni sentimenti. (*parte dalla sinistra mentre cala la tela*)

FINE.

70045